

## Fuga dal Federalismo





# Trappole federaliste

Vito Lo Monaco

**N**el dibattito attuale sul federalismo fiscale colpisce l'assenza quasi totale del destino degli statuti speciali delle regioni. La legge 42 del 2009 in materia di federalismo fiscale in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione afferma che alle regioni a statuto speciale si applicano esclusivamente le disposizioni di cui agli articoli 15, 22 e 27 concernenti il finanziamento delle città metropolitane, la perequazione infrastrutturale, il coordinamento delle loro finanze.

La proposta di decreto attuativo attualmente in discussione è ampiamente ben documentata in questo numero di A Sud'Europa. A me preme evidenziare un aspetto sul futuro dell'Autonomia Siciliana.

Tutte le analisi convergono sul fatto che le attuali proposte di decentramento fiscale sono penalizzanti per i comuni più deboli, in prevalenza ubicati al Sud, perché non prevedono un sufficiente riequilibrio tra capacità di spesa e di entrata. La nuova capacità impositiva riconosciuta ai comuni tramite l'IMU, imposta municipale unica, non compenserà tutti gli attuali trasferimenti di risorse statali e regionali. I comuni siciliani riceverebbero solo due terzi delle risorse attualmente loro trasferiti dallo Stato, mentre nulla si

sa delle risorse della Regione. Che cosa succederà se lo Statuto della Regione non sarà riveduto? Ora alla Sicilia è riconosciuto il potere formale di riscossione delle imposte su quanto si produce nella regione. In oltre mezzo secolo di Autonomia le grandi raffinerie di petrolio hanno potuto inquinare in Sicilia e, avendo la sede legale in altra parte, pagare fuori le imposte. La revisione dello Statuto dovrebbe prevedere il vincolo assoluto della territorialità delle produzioni come della raccolta del risparmio, cioè si pagano le imposte dove si produce o si risparmia, vale per l'Eni come per l'Unicredit.

Il secondo aspetto da considerare è quello relativo al rapporto storico che ha legato per oltre sessant'anni gli enti locali e la regione, la quale ha sopperito con le sue finanze al riequilibrio territoriale,

producendo, come è stato documentato, anche distorsioni gravi nell'uso della spesa pubblica. L'articolo 27 della legge 49 dispone che le regioni a statuto speciale concorrono al conseguimento degli obiettivi di perequazione e di solidarietà, al patto di stabilità interna, entro il termine di ventiquattro mesi stabilito per l'emanazione dei decreti legislativi, e secondo il principio del graduale superamento della spesa storica.

Sinora non sembra che la Regione Sicilia si sia posto questo tema.

Recentemente il presidente dell'ARS ha soppresso la commissione parlamentare per rivedere lo Statuto per assoluta inetti-

tudine. Il timore è che ai siciliani finisca come con l'Autonomia, che riconosciuta dalla Costituzione del 1948 quale strumento necessario per l'autogoverno, è diventata, invece, un altro livello di pressione accentratrice aggiuntasi a quella dello Stato. Infatti, se la capacità impositiva riconosciuta ai comuni non sarà sufficiente ad assicurare gli standard dei servizi e delle varie prestazioni e se la Regione non avrà risorse finanziarie compensative, oltre a quelle degli attuali Fas, peraltro non ancora

riscossi, tenderà per trascinarsi a riversare le sue difficoltà sui comuni, come sta facendo ora con i tagli dei trasferimenti. Le domande non sono di ordine tecnico, ma squisitamente politiche.

Per questa ragione A Sud'Europa proporrà un forum di approfondimento sul tema: come rivedere lo Statuto alla luce delle proposte di federalismo fiscale, cosa deve cambiare in queste perché non danneggi la Sicilia, quali forze politiche e sociali mettere in campo.

Ovviamente tutto questo ragionamento deve muovere dalle esigenze sociali, economiche, culturali delle forze produttive, dei siciliani giovani e adulti che stanno perdendo il lavoro o che non l'hanno e che, sic stantibus rebus, non lo potranno avere mai.

**Tutte le analisi convergono sul fatto che le attuali proposte di decentramento fiscale sono penalizzanti per i comuni più deboli. Va peggio per l'Autonomia della Sicilia**

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 1 - Palermo, 17 gennaio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it. Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giovanni Abbagnato, Massimo Bordignon, Enzo Borruso, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Max Firrerri, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Silvia Iacono, Diego Lana, Luca Landò, Franco La Magna, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Giuseppe Lanza, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Mariella Maggio, Davide Mancuso, Patricia Mayorga, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Valerio Rosa, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Alberto Zanardi.

# Dal nuovo federalismo stangata per il Sud L'Aquila e Napoli i comuni più penalizzati

Davide Mancuso

**I**l nuovo federalismo municipale si annuncia come una stangata per i comuni del Sud che se venisse approvata la riforma in discussione perderebbero 445 milioni di euro. È la stima di uno studio del Pd, elaborato dal senatore Matteo Stradiotto utilizzando dati della Copaff, la commissione paritetica sul federalismo fiscale del ministero del Tesoro.

Lo studio condotto su 92 dei 110 comuni capoluogo italiani individua in quello de L'Aquila il comune più penalizzato con un taglio del 66% rispetto al 2010, seguito da Napoli con un taglio del 61% e Messina con un taglio del 59 % rispetto all'anno precedente.

Il dlgs 292 prevede la devoluzione, a favore dei Comuni, della fiscalità immobiliare e del gettito derivante dalla nuova cedolare secca degli affitti.

Nello studio - si legge - "sono stati sommati e stimati i gettiti derivanti dalle imposte immobiliari devolute sommate alla cedolare secca sugli affitti per ogni singolo Comune Capoluogo di Provincia (esclusi i capoluoghi delle regioni Friuli V.G. Trentino Alto Adige e Val D'Aosta) ed il dato ricavato è stato confrontato con i trasferimenti che ogni Comune si è visto assegnato per il 2010 (dati estratti da spettanze Enti Locali del Ministero dell'Interno)" e dimostra che "i cespiti immobiliari considerati producono un'entrata molto disomogenea da Comune a Comune e di conseguenza sarà assolutamente necessario un consistente fondo perequativo di redistribuzione". "In sostanza - conclude - dalle proiezioni appare chiaro che il meccanismo di devoluzione della fiscalità immobiliare come prevista dal D.Lgs. 292 rischia di non dare una risposta corretta alla necessità di riequilibrio nella ripartizione delle risorse tra i diversi Comuni".

**I comuni penalizzati** - È dunque il comune de L'Aquila quello che subirà il taglio peggiore: - 66% con una perdita di 26.294.732 milioni. Segue a poca distanza Napoli (-61%) che perde quasi 400 milioni (392.969.715). Il comune partenopeo è il comune che riceve i trasferimenti statali più alti rispetto a tutti gli altri capoluoghi italiani (668 euro per abitante di fronte a una media di 387 euro). Se il nuovo fisco previsto nel federalismo municipale andrà in vigore il capoluogo abruzzese incasserà 13.706.592 di euro di tasse a fronte di 40.001.324 di trasferimenti avuti nel 2010. Si tratta di 360 euro in meno all'anno per abitante. I cittadini aquilani pagheranno, infatti 188 euro di Imu, mentre attualmente per ognuno di loro vengono dati al Comune 548 euro. Non va meglio a Napoli che con grazie all'autonomia impositiva incassa 252.054.150 euro, ma nel 2010 ha avuto trasferimenti per 645.023.865.

**Sicilia** - Tutti in perdita i comuni siciliani. A pagare le maggiori conseguenze sarebbe Messina, con un meno 59%, dietro Palermo, quarto comune in assoluto, con un meno 55%, seguono Catania, -43% e Caltanissetta e Trapani (-30%). In termini assoluti



però si prospetta a Palermo il tracollo peggiore: -185 milioni di euro di entrate rispetto ad oggi. Se infatti attualmente i trasferimenti statali al capoluogo siciliano ammontano a circa 340 milioni di euro, con la riforma il gettito dell'Imu porterebbe nelle casse palermitane appena 154 milioni di euro, 234 euro ad abitante contro i 516 attuali di trasferimento statale. A Messina si prevede una riduzione di 69 milioni di euro (47 milioni di entrate dalle imposte a fronte di 116 milioni di trasferimenti attuali dallo Stato). Un minor incasso di 62 milioni invece per Catania (81 milioni invece dei 143 che attualmente arrivano dallo Stato). «Questo tipo di federalismo, tanto caro ad alcuni partiti politici - ha dichiarato l'assessore regionale per l'Economia, Gaetano Armao - non ha come obiettivo il sanzionamento delle inefficienze, ma porta alla 'canna del gas' le amministrazioni siciliane come, peraltro, sta realizzando anche con il bilancio della nostra regione». «Siamo - ha concluso Armao - per un federalismo equo e solidale, e non per un federalismo che divide il Paese ancora di più».

**I comuni beneficiati** - A beneficiare delle novità sarebbe Olbia che, tra tasse di registro e ipotecarie, Irpef sul reddito da fabbricati e cedolare secca sugli affitti raggiungerebbe 25.212.732 di euro di entrate a fronte di trasferimenti che nel 2010 sono stati 8.988.534 con un saldo di più 180 per cento. Chi guadagna è complessivamente il Nord: Imperia registra +122%, Parma +105%, Padova +76%, Siena +68% e Treviso +58%. Milano avrà il 34% di risorse in più, Bologna il 40 per cento. Ma fra i ca-

# A Palermo si perderebbero 185 milioni A Messina taglio del 59%, a Catania del 43%



poluoghi del Nord alcuni perderanno: per esempio, Torino (-9%) e Genova (-22 per cento).

**La riforma** – Il nuovo modello di federalismo fiscale prevede l'abolizione dei trasferimenti statali ai Comuni e l'introduzione a partire dal 2014 di una nuova tassa comunale l'IMU (imposta municipale unica) imposta che raggrupperà le attuali tasse comunali (come ICI e addizionale Irpef) ed entrerà in vigore a partire dal 2014. A questa, il dlgs 292 aggiunge anche un'imposta secondaria (facoltativa) che sostituirà le imposte già esistenti come TOSAP, COSAP, Tassa Pubblicità, Canone per gli impianti pubblicitari, ecc. (la sostituzione avverrà solamente se l'amministrazione sceglie di avvalersi della nuova imposta). Anche per questa imposta l'en-

trata in vigore è prevista per il 2014.

Per gestire il passaggio alle nuove norme a partire dal 2011 i fondi trasferiti dallo Stato arriveranno attraverso un fondo "sperimentale di riequilibrio" che dovrebbe durare massimo 5 anni ed è alimentato dal gettito dell'imposta di registro, di bollo, dall'imposta ipotecaria e catastale, dai tributi catastali speciali, dall'IRPEF relativa ai redditi fondiari e dalla cedolare secca sugli affitti. A partire dal 2014 ad ogni Comune verrebbero erogate quote del gettito derivante dai tributi sopra elencati attinenti agli immobili situati nel territorio di competenza dell'ente e sulla base dei fabbisogni standard.

**Lo studio dell'Ifel** – A rafforzare le previsioni negative arriva anche un dossier elaborato dall'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale). Lo studio, pubblicato sul Sole 24 ore on line, stima in 2,5 miliardi di euro le perdite dei Comuni a causa della riforma nei prossimi due anni. Un miliardo e mezzo la perdita prevista per il 2011 e un miliardo per il 2012.

Lo studio mette a confronto in ogni comune le risorse destinate a cadere con il federalismo fiscale (cioè trasferimenti e addizionale sull'energia elettrica) con quelle che le dovrebbero sostituire: nei territori a statuto ordinario, il confronto fra le due voci segna a Napoli un -50% (anche a causa dei trasferimenti extra che arrivano alla città), i capoluoghi calabresi accusano perdite tra il 40 e il 50% mentre all'altro capo della classifica si incontrano le città medie del Nord. Viste le premesse, sono più i comuni che ci perdono di quelli che ci guadagnano: soffrono soprattutto i centri più piccoli (nei 4.660 comuni sotto i 5mila abitanti la flessione media è del 16,9%) e le grandi città (-5,2% sopra i 250mila abitanti).

## Così cambierebbero le entrate dei Comuni capoluoghi con la riforma

Comune capoluogo	Gettito previsto dall'Imu (€)	Gettito per abitante €/ab	Trasferimenti statali (€)	Trasferimenti per abitante €/ab	Differenza tra gettito e trasferimenti
Agrigento	11.719.607	198	14.956.054	253	- 22%
Caltanissetta	11.512.040	191	16.516.558	274	- 30%
Catania	81.471.688	275	143.988.019	486	- 43%
Enna	nd	nd	nd	nd	nd
Messina	47.585.455	196	116.985.816	481	- 59%
Palermo	154.485.090	234	340.212.121	516	- 55%
Ragusa	15.276.582	210	17.997.021	247	- 15%
Siracusa	27.227.806	219	34.705.618	280	- 22%
Trapani	14.924.309	212	21.308.381	302	- 30%

# Federalismo, Anci chiede incontro al Governo

## Preoccupazione anche sul fondo sanità



**L**e previsioni preoccupanti sugli effetti del nuovo federalismo sui Comuni hanno spinto l'Anci attraverso il suo presidente, Sergio Chiamparino a chiedere un incontro urgente al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, al ministro della Semplificazione normativa, Roberto Calderoli e con il presidente della Commissione Parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, Enrico La Loggia. Scopo dell'incontro, quello di "poter formulare, con piena cognizione, un compiuto e definitivo parere tecnico e politico sul provvedimento in materia finanziaria e fiscale, allo stato il piu' importante per il futuro dei Comuni". "Una verifica attenta e soddisfacente nei prossimi giorni sui contenuti del provvedimento - scrive Chiamparino - prima della conclusione del passaggio parlamentare e del definitivo varo da parte del Consiglio dei ministri, si rende certamente necessaria sia perchè in sede di Conferenza Unificata non si sono determinate le condizioni per esprimere l'intesa, sia soprattutto per comprendere quali correzioni si intendono apportare, al fine di fugare le crescenti preoccupazioni sull'incertezza dell'impatto finanziario del provvedimento". Calderoli intanto sembra andare incontro alle richieste dei comuni e delle opposizioni e domani dovrebbero esserci delle consistenti novità sul testo in discussione nella commissione bicamerale sul federalismo. Allo studio l'introduzione di una tassa di soggiorno sul modello di quella introdotta da Roma. Un contributo che varia da 1 a 3 euro a seconda della struttura nella quale si pernotta. Una misura già criticata dalla Confcommercio e dalle opposizioni; Ai Comuni verrà data inoltre la compartecipazione all'Irpef per una cifra che si aggira sui 4 miliardi. Ai municipi potrebbe essere data la possibilità, come previsto per le regioni, di un innalzamento dell'addizionale; Cambierà l'imposta sui trasferimenti di proprietà che passerà dal 4 al 2% per la prima casa e dal 10 all'8% per la se-

conda casa; Si opererà, infine, una stretta sulle case abusive, stimate in due milioni di immobili. Chi non denuncia entro febbraio dovrà pagare anche la tassa di registro che andrà ai Comuni.

Ma non è solo il federalismo municipale a preoccupare gli amministratori del Sud, anche il riparto del fondo sanitario 2011 sta turbando l'inizio anno degli enti locali. I governatori, soprattutto del meridione, lamentano che non vi sia alcun cambiamento rispetto al meccanismo di ripartizione del 2010. Il riparto dei 106 miliardi e 452 milioni di euro punta esclusivamente sul calcolo della popolazione, basandosi sugli ultimi dati Istat. Le Regioni del sud chiedono invece che si tenga conto, quest'anno, anche del cosiddetto indice di deprivazione, ovvero delle condizioni socio-economiche delle popolazioni, notoriamente più difficili nel Mezzogiorno.

Il governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo ha assicurato che "abbiamo le carte in regola per dire la nostra e faremo sentire la nostra voce" perché la Sicilia "ha rispettato in pieno il Piano di rientro dal deficit sanitario, ha risparmiato un miliardo in 2 anni e ha rallentato il non invidiabile primato che deteneva sulla mobilità sanitaria interregionale". Proprio su quest'ultimo punto, l'assessore Massimo Russo ha spiegato che otto Regioni del Mezzogiorno hanno scritto una lettera al ministro della Salute nella quale chiedono di togliere dal Fondo sanitario i fondi relativi alla mobilità interregionale, che costa 1,2 miliardi l'anno "erogati senza controlli sulla programmazione e l'appropriatezza". L'assessore non ha negato che trovare l'intesa tra le Regioni sul riparto, quest'anno "sarà particolarmente difficile". "È emerso un dissenso totale sul riparto delle risorse così come è stato formulato dal ministero", ha spiegato Russo.

Tra i più polemici il governatore della Campania, Stefano Caldoro: "Non daremo l'intesa a questo piano di riparto della sanità. E sono convinto che come noi faranno altre Regioni del sud. Chiedo che il governo garantisca un federalismo che sia veramente equilibrato e competitivo". Secondo Caldoro "c'è una resistenza delle Regioni del nord che vogliono mantenere una posizione di rendita, non vogliono perdere quello che hanno" ma "tutte le Regioni devono partire dallo stesso punto di partenza" altrimenti, ha detto usando una metafora sportiva, "è come se gli atleti non partissero dallo stesso segnale di via". Gli assessori alla sanità si riuniranno il prossimo 19 gennaio; il 20 sarà la volta dei presidenti delle Regioni che avranno presumibilmente tempo fino a fine febbraio per elaborare una propria proposta di riparto del Fondo. Altrimenti entrerà in vigore quella messa a punto dal ministero guidato da Ferruccio Fazio e che tante polemiche sta suscitando.

D.M.

# È ancora lunga la strada dell'Italia federale

Alberto Zanardi

**N**on è vero che il federalismo fiscale è fatto. E non solo perché ovviamente alla concreta attuazione della riforma del sistema di finanziamento di Regioni ed enti locali manca un'infinita sequenza di atti amministrativi e un periodo di transizione di cinque anni. Ma anche perché la fase della formulazione e approvazione dei decreti legislativi è ben lontana dall'essere conclusa. Nel mosaico della riforma disegnato da questi provvedimenti ci sono ancora molte lacune, totali o parziali, rispetto a quanto previsto dalla legge delega.

A commento dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dello schema di decreto legislativo che armonizza i sistemi contabili e i bilanci delle Regioni e degli enti locali, il ministro Calderoli ha dichiarato che "il federalismo fiscale sta diventando una realtà visto che ormai per completarlo mancano soltanto i pareri sui decreti delle commissioni parlamentari competenti". Ma è proprio vero che il federalismo fiscale è (quasi) fatto? E che pertanto a breve assisteremo al pieno dispiegarsi dei suoi benefici effetti sulla vita pubblica?

## IL PUNTO DELLA SITUAZIONE

In realtà così non è. E non solo perché ovviamente alla concreta attuazione della riforma del sistema di finanziamento di Regioni ed enti locali (perché è di questo che si tratta) manca un'infinita sequenza di atti amministrativi e un lungo periodo di transizione (cinque anni), ma anche perché la fase attuale, quella della formulazione e approvazione dei decreti legislativi, è ben lontana dall'essere conclusa.

Facciamo il punto. La legge delega di riforma del federalismo fiscale (42/2009) prevede una serie di principi direttivi e, per la loro attuazione, conferisce al governo delega a emanare appositi decreti legislativi. Il termine per l'approvazione definitiva dei decreti scade tra meno di cinque mesi, il 21 maggio prossimo. Gli schemi dei decreti devono passare attraverso la valutazione della Conferenza unificata e dell'apposita Commissione Camera-Senato per poi approdare all'approvazione definitiva del governo. Ad oggi solo tre decreti hanno effettivamente concluso il loro percorso: quello sul trasferimento dei beni immobili dello Stato a favore degli enti territoriali, quello su "Roma capitale" e quello sulla determinazione dei fabbisogni standard degli enti locali. Altri sei sono stati presentati dal governo (tra cui quelli "di peso" sulla fiscalità regionale e comunale e quello dei fabbisogni standard in sanità), ma sono ancora in mezzo al guado.

Il punto che qui si vuole discutere non è tanto il merito delle soluzioni proposte dal governo, quanto piuttosto una sorta di "aritmetica" dell'attuazione della legge delega, quello che c'è e quello che non c'è nei decreti. La conclusione è che i conti non tornano: nel mosaico della riforma disegnato dai decreti ci sono ancora molte lacune, totali o parziali, rispetto a quanto previsto dalla legge delega.

## TUTTO QUELLO CHE MANCA

Mancano alcuni blocchi portanti della costruzione del federalismo fiscale. In primo luogo, il disegno del sistema perequativo delle Regioni, e soprattutto di quello dei comuni resta ancora soltanto abbozzato, dato che i decreti non fanno altro che ripetere quasi testualmente le medesime norme della legge delega. Un elemento critico, quale la determinazione dei fabbisogni standard delle fun-

zioni fondamentali degli enti locali, è trattato in un decreto di natura vagamente metodologica, senza contenuti sostanziali. Stesso discorso si può applicare agli interventi ai fini della perequazione infrastrutturale. Resta in generale indefinito il concetto stesso di fabbisogno standard delle funzioni di spesa di Regioni e comuni e soprattutto il suo collegamento critico con i livelli essenziali delle prestazioni, gli obiettivi di servizio, i percorsi di convergenza dei singoli enti territoriali, ovvero quella batteria di presidi, prevista dalla legge delega, per tutelare in termini sostanziali il principio di equità orizzontale (fornitura di servizi pubblici a livello omogeneo su tutto il territorio nazionale). Resta fundamentalmente irrisolto il collegamento tra determinazione dei fabbisogni standard, disciplina fiscale e decisione macrofinanziaria annuale del bilancio dello Stato: cosa succederà ai fabbisogni standard una volta determinati se il governo deciderà nella manovra annuale un taglio della spesa? I decreti non affrontano la disciplina del periodo transitorio per i sistemi di finanziamento delle Regioni e degli enti locali, punto questo estremamente delicato per il successo concreto della riforma. E ancora nulla di più preciso di quanto già detto nella legge delega si ritrova nei decreti sulle relazioni finanziarie tra Regioni e comuni e sulla possibilità di applicare forme di perequazione differenziate tra regione e regione, punto assai qualificante, se effettivamente attuato, della riforma.

Manca infine, anche se questo esula dalla mera "aritmetica" dell'attuazione della legge delega, un documento del governo in cui i singoli tasselli della riforma, presenti o mancanti, trovino effettivo coordinamento, ovvero manca quello che avrebbe dovuto essere, ma non è stata, la Relazione sul federalismo fiscale presentata dal governo lo scorso 30 giugno. La stagione dei decreti dunque non può dirsi finita come sostengono coloro che, in tempi di elezioni annunciate, un po' troppo frettolosamente vorrebbero passare all'incasso.

*(lavoce.info)*





# La Sicilia non è pronta al federalismo

Mariella Maggio

L'impatto del federalismo sulla Sicilia va valutato innanzitutto alla luce delle prerogative dello Statuto speciale. Va considerato in questo contesto che la disciplina dei rapporti finanziari Stato- Regione non è mai stata chiara. Nel 1970, anzi, con la riforma tributaria si è determinata una conflittualità tra Stato e Regione. A riprova, un sistema contorto che vede la Regione dislocata sul fronte delle previsioni e della riscossione e lo Stato su quello dell'accertamento. I limiti strutturali del rapporto Stato- Regione hanno influito negativamente sull'esercizio delle funzioni della Regione. Ne è prova lo sviluppo insufficiente dello stato sociale. La Regione, in pratica, a causa dei bassi redditi dei suoi contribuenti e del più elevato costo dei servizi si è trovata ad avere problemi finanziari. Questo concorre ancora oggi con la cattiva politica regionale alla mancata messa in campo di azioni decise per contrastare la crisi economica e sociale e a una politica del welfare insufficiente rispetto ai bisogni. Tant'è che ancora oggi il reddito pro-capite risulta tra i più bassi anche fra le regioni del Mezzogiorno e la povertà relativa in percentuale più alta. Voglio sottolineare le inadeguate politiche del bilancio regionale avute nel corso degli anni, anche al riguardo dei comuni, innanzitutto sotto il profilo della spesa. Mi riferisco anche alle mancate scelte sui servizi essenziali, a partire dalla questione dei rifiuti. Deve essere d'altronde chiaro che la responsabilità fiscale e l'autonomia di entrata e di spesa, in pratica il federalismo, presupporrebbero una classe dirigente di qualità che alla Sicilia è mancata e manca. Il problema che si pone col federalismo fiscale è ora quello della definizione dei rapporti finanziari tra Regione Sicilia e Stato. La legge 42 del 2009 stabilisce alcuni principi nei rapporti finanziari tra Stato e Regione come il passaggio dal sistema di trasferimenti fondato sulla spesa storica a quello dell'attribuzione di risorse basato sull'individuazione di bisogni standard, per garantire livelli essenziali delle prestazioni e dei diritti civili e sociali. Da una prima analisi, considerando i rapporti finanziari stato-regione attraverso la commissione paritetica che ha per scopo la determinazione dei costi e dei fabbisogni standard- si intravedono pesanti contraccolpi sull'impianto finanziario della Regione. Le en-

**La responsabilità fiscale e l'autonomia di entrata e di spesa, in pratica il federalismo, presupporrebbero una classe dirigente di qualità che alla Sicilia è mancata e manca**

trate della Regione, cioè, in questo quadro non sarebbero sufficienti a coprire le nuove competenze assegnate. Problemi si pongono inoltre per quello che riguarda la perequazione fiscale e infrastrutturale, due direttrici fondamentali della strada intrapresa dal federalismo. La perequazione fiscale, da quello che emerge dal dibattito, è appena accennata, quella infrastrutturale, invece, è del tutto inesistente. Il patto di stabilità (dl 112/2008), le ultime novità in materia di trasferimenti, (dl 78/2010), la manovra finanziaria della regione (ancora in discussione all'Ars) stimiamo che nel 2011 avranno ricadute finanziarie sui maggiori comuni della Sicilia di questo tipo: il comune di Palermo avrà 80 milioni di disponibilità finanziaria in meno, quello di Catania 70 milioni, quello di Messina 40 milioni. A questi si aggiungono i tagli che riguardano le province: tra 10 e 15 milioni per quella di Palermo, tra 8 e 13 milioni per quella di Catania, tra 8 e 13 milioni per quella di Messina. In prospettiva, inoltre, col federalismo municipale le stime parlano di ulteriori tagli possibili agli enti locali tra il 40% e il 50%. Queste previsioni si inscrivono in un quadro in cui nei nostri comuni il costo del personale è di 200 euro pro capite in più rispetto alla media nazionale e la spesa per il personale incide sulla spesa corrente per il 45%, 15 punti in più della media nazionale. A fronte di questo i comuni siciliani scontano un'autonomia tributaria inferiore del 25% rispetto alla media dei comuni italiani. Ne deriva che, soprattutto nelle aree metropolitane, dove i bilanci municipali sono in dissesto a causa della cattiva gestione delle aziende partecipate e dove già si è destinato ben poco alla spesa sociale, ulteriori tagli produrranno un crollo del welfare. Saranno, in pratica, ulteriormente penalizzati i pensionati che vedranno venire meno l'assistenza domiciliare, i disabili, gli alunni delle scuole, le famiglie. Il quadro che ci si presenta è dunque difficile e per certi versi indecifrabile. L'unico dato certo è che se le regole del gioco resteranno queste sarà difficile per la Sicilia restare a galla a meno che non si aumentino le entrate tributarie o si riduca il superfluo. Ne faranno le spese i cittadini, soprattutto le fasce più deboli.

## Gradimento dei sindaci, amministratori siciliani in coda

I sindaci di Palermo, Diego Cammarata, Messina, Giuseppe Buzzanca, e Catania Raffaele Stranconelli, sono agli ultimi posti per i capoluoghi italiani, nella classifica «Governance poll» stilata dal Sole 24 Ore e che indica il gradimento degli elettori. Il governatore siciliano Raffaele Lombardo è all'undicesimo posto, perdendo consenso.

Il presidente della provincia di Enna Giuseppe Monaco, è all'87/simo posto: ultimo dei presidenti siciliani nella graduatoria che conta 104 posizioni. Al sesto posto, anche se ha perso consenso è Giuseppe Castiglione, presidente della provincia di Catania, insieme a Giovanni Antoci, presidente della provincia di

Ragusa. Il presidnete della provincia di Palermo Giovanni Avanti è al 44/simo posto.

Il sindaco siciliano che occupa il posto più alto in classifica è l'ennese Paolo Garofalo al 17/simo posto.

Seguono il ragusano Emanuele Dipasquale che è al 22/simo posto e mantiene bene il consenso e, sempre al 22/simo posto, il sindaco di Trapani Girolamo Fazio che però ha un calo di consenso.

Cammarata è al 101/simo posto, cioè all'ultimo, perde il 9% di consenso in un anno. Prima di lui al centesimo posto il sindaco di Messina e al 99/simo quello di Catania.

# Comuni in ansia per le novità fiscali

## A rischio 2,5 miliardi nei prossimi due anni

Dario Cirrincione

**C'**è ansia nei corridoi dei Comuni italiani in attesa della definitiva approvazione del federalismo fiscale. Un'ansia che cresce man mano che l'analisi degli scenari futuri passa dalle realtà del Nord a quelle del Sud.

A tracciare il quadro dei nuovi scenari legati alla riforma federale è l'Ifel. La fondazione dell'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) sulla finanza locale, sottolinea che i Municipi dovranno dire addio a gran parte dei trasferimenti statali e all'addizionale sull'energia elettrica, mentre l'Ici sopravvissuta all'abolizione sulla prima casa verrà assorbita dalla nuova Imu a partire dal 2014.

Ad essere più penalizzate dovrebbero essere le città del Sud, comprese quelle delle regioni a statuto speciale Sardegna e Sicilia. Primato positivo per Aosta, che metterebbe a segno – secondo le proiezioni dei tecnici – un guadagno nei trasferimenti del 147% tra il 2010 e il 2014. Fanalino di coda per il comune di Messina (-56%), preceduto da Napoli con meno 50%.

La riforma disegnata dal decreto attuativo può costare complessivamente ai comuni italiani quasi 2,5 miliardi: circa il 10% delle risorse in gioco e conferma a regime tutti i tagli imposti dalla manovra della scorsa estate (la sforbiciata ai trasferimenti vale 1,5 miliardi per il 2011 e un altro miliardo per il 2012). A ciò potrebbe aggiungersi l'errata stima del Governo sul gettito dei nuovi tributi. Una su tutti potrebbe essere legata alle entrate della cedolare secca sugli affitti, considerate dai tecnici dell'Ifel «ottimistiche».

I problemi però non sono soltanto limitati al taglio dei trasferimenti. Nella lista c'è spazio anche per la scelta delle basi imponibili, che comporterebbe distribuzioni territoriali molto diseguali tra i diversi territori e in parte soggette a variazioni nel tempo. Dubbi pure sulla nuova Imu: 25,1 miliardi di euro che dovranno essere sostituiti dall'assegnazione ai comuni del fisco immobiliare (registro, imposte

ipotecarie e catastali, bolli, tributi catastali, cedolare secca sugli affitti e Irpef sui redditi fondiari, quest'ultima destinata al tramonto) e, dal 2014, dal varo dell'imposta municipale unica (Imu) che ingloberà quasi tutte queste voci.

Le previsioni dell'Ifel non fanno ben sperare la Sicilia. L'analisi dei capoluoghi pone Ragusa all'apice delle aree che soffriranno meno. La culla del barocco, infatti, potrebbe perdere solo il 3% nel confronto tra le risorse disponibili nel 2014 e quelle del 2010. Subito dopo Messina (record negativo nazionale) si piazza Palermo (-46% di risorse) che precede Enna e Catania di quasi 20 punti percentuali. Agrigento, Caltanissetta, Siracusa e Trapani si piazzano nella forbice che taglia le risorse per percentuali che vanno da -13 a -19%. Il confronto per regione conferma il record positivo della Valle d'Aosta: +119,2% e condanna la Basilicata all'ultimo posto in classifica con una perdita secca pari al 45,5% in 4 anni. La Sicilia dovrebbe perdere poco più del 32% delle risorse attuali, mettendo a segno la seconda migliore performance del Mezzogiorno dopo la Puglia (-16,3%).

Per l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, nel complesso, con il federalismo municipale, saranno più le amministrazioni che perderanno risorse rispetto a quelle che guadagneranno. Soffrono soprattutto i centri più piccoli (nei 4.660 comuni sotto i 5 mila abitanti la flessione media è del 16,9%) e le grandi città (-5,2% sopra i 250 mila abitanti). A regime, il compito di ridurre queste differenze dovrebbe essere affidato al fondo di perequazione, che dovrà anche tenere conto dei fabbisogni standard di ogni comune, ma, dai sindaci è stato più volte posto in evidenza che «questo strumento non ha ancora trovato spazio nei decreti attuativi».

### Confronto tra risorse 2014 e risorse 2010 nei capoluoghi di provincia

Comune capoluogo	Risorse 2010	Risorse 2014 (previsioni)	Risorse 2014 (da recupero evasione)	Risorse 2014 - Totale (2 + 3)	Differenza in v.a. (4 - 1)	Differenza in % (4 / 1 * 100)
	1	2	3	4	5	6
<b>Agrigento</b>	11.719.607	198		14.956.054	253	- 22%
<b>Caltanissetta</b>	11.512.040	191		16.516.558	274	- 30%
<b>Catania</b>	81.471.688	275		143.988.019	486	- 43%
<b>Enna</b>	nd	nd		nd	nd	nd
<b>Messina</b>	47.585.455	196		116.985.816	481	- 59%
<b>Palermo</b>	154.485.090	234		340.212.121	516	- 55%
<b>Ragusa</b>	15.276.582	210		17.997.021	247	- 15%
<b>Siracusa</b>	27.227.806	219		34.705.618	280	- 22%
<b>Trapani</b>	14.924.309	212		21.308.381	302	- 30%

# Numeri in libertà sul federalismo

Massimo Bordignon

**G** iorni di festa con i giornali pieni di stime degli effetti del federalismo sulle entrate dei comuni capoluogo di provincia italiani, con tanto di vincitori e vinti. Ma hanno senso questi numeri? Difficile rispondere. Il vero problema è l'ambiguità dello schema di decreto sul quale quelle stime si basano. Dice poco su quello che avverrà da qui al 2014 e nulla su quello che succederà dal 2014 in poi. Un nuovo esempio di federalismo annunciato, senza che i problemi siano veramente affrontati.

## LA TRANSIZIONE

Il decreto 292 sulla fiscalità municipale (finalmente approvato alla commissione bicamerale, dopo essere stato respinto dalle rappresentanze dei comuni) prevede due fasi: una di transizione, dal 2011 al 2013, e una a regime, dal 2014 in poi. Che cosa succede nella fase di transizione è relativamente chiaro. Lo Stato devolve (dal 2011) ai comuni una serie di tributi erariali sul trasferimento e il possesso degli immobili (tra cui, in opzione, la famosa cedolare secca in sostituzione dell'Irpef sugli affitti). Si tratta di quasi 16 miliardi di euro, cioè di un bel po' di quattrini. Il capo della Lega, Umberto Bossi, ha parlato per questo di "obiettivo raggiunto" per il federalismo municipale, dando a intendere che questi sono nuovi soldi che affluiscono ai bilanci comunali. In realtà, non è così. Le risorse devolute vanno infatti a finanziare un nuovo "fondo di riequilibrio" che sostituisce gli attuali trasferimenti erariali ai comuni (le "spettanze" da parte del ministero degli Interni), che vengono contestualmente aboliti, per circa 13 miliardi di euro. Non solo, lo Stato incamera anche la differenza (circa 2 miliardi, più l'accisa comunale sull'energia elettrica che ritorna adesso allo Stato). Dunque, nel 2011 i comuni prenderanno esattamente gli stessi soldi che avrebbero preso con il sistema vigente, inclusi i tagli della manovra 2010-12 che sono già contabilizzati nei trasferimenti eliminati. L'unica differenza è che i trasferimenti ai comuni, invece di essere finanziati dalla fiscalità generale, lo sono da una serie di tributi dedicati. Che succede nel 2012-3 è già meno chiaro, perché il decreto non lo dice, rimandando a successivi decreti ministeriali. Per esempio, non sappiamo quale sarà la dimensione del fondo di riequilibrio negli anni successivi. Rimarrà fisso a 13 miliardi? Varierà sulla base della crescita o della decrescita del gettito dei tributi erariali devoluti? La dimensione del fondo sarà collegata alle stime sui costi standard sulle funzioni fondamentali dei comuni che un altro decreto del Consiglio dei ministri, questo definitivamente approvato, ha affidato alla Sose? E come verranno ripartite le risorse del fondo tra i comuni nel biennio 2012-13? Mistero.

## LA FASE A REGIME

Ma la situazione diventa ancora più incerta dopo la fase di transizione. Nel 2014, infatti, i tributi erariali devoluti nel 2011 (eccetto la cedolare secca) dovrebbero in buona parte scomparire ed essere sostituiti dalla nuova imposta municipale unica, l'Imu. Più esattamente, i tributi erariali relativi al possesso dell'abitazione (per circa 2 miliardi) dovrebbero scomparire e confluire nell'Ici sulle seconde case (che scomparirebbe a sua volta, assumendo il nome di Imu sul possesso degli immobili), la cui aliquota dovrebbe

dunque crescere in modo da compensare la perdita di gettito, mentre quelli relativi al trasferimento degli immobili dovrebbero mutare nome e aliquote e diventare essi stessi parte della nuova Imu (per circa altri sei miliardi di euro).

A questo punto che succede al fondo di riequilibrio e alla perequazione tra i comuni? Di nuovo, non lo sappiamo perché il decreto non lo dice. Quanta parte dell'Imu affluirà davvero nella casse dei comuni e quanta parte rimarrà allo Stato per compensarlo della perdita dei tributi erariali? Non si sa. Nell'incertezza, il senatore Stradiotto assume che i soldi dei tributi devoluti e poi confluiti nell'Imu finiscano interamente nelle casse comunali e non più in parte al fondo o allo Stato. Ciò naturalmente produce vincenti e perdenti. Vincenti sono i comuni in cui il gettito dei tributi devoluti supera i trasferimenti aboliti; perdenti sono gli altri. E dunque, vincenti sono i comuni che percepivano pochi trasferimenti e avevano tanta ricchezza immobiliare (nelle seconde case); perdenti tutti gli altri. E poiché i comuni più poveri e che più percepivano trasferimenti stanno al Sud, mentre i ricchi stanno al Nord, è ovvio che il nuovo sistema avvantaggia il Nord e penalizza il Sud.

**Il vero problema è l'ambiguità dello schema di decreto sul quale si basano le stime. Dice poco su quello che avverrà da qui al 2014 dal 2014 in poi.**

## I NUMERI DI NATALE

Stradiotto usa queste stime per argomentare che l'Imu non va bene, perché induce troppa sperequazione tra i comuni ex ante, che dovrà essere compensata ex post con il sistema perequativo. Ma sbaglia bersaglio. Primo, perché data la distribuzione delle basi imponibili tra i territori, si otterrebbe più o meno la stessa sperequazione utilizzando qualunque altro tributo comunale. Secondo, perché la sua ipotesi di partenza è insostenibile. È evidente, ed è già implicito nel decreto, che una parte dei soldi incassati dai comuni vincenti con l'introduzione dell'Imu verrà comunque trasferita ai perdenti, tramite il fondo di riequilibrio. Altrimenti, lo

Stato stesso dovrebbe farsi carico della perequazione, contravvenendo al principio fondamentale della legge delega, che la sua attuazione debba avvenire "senza oneri aggiuntivi per lo Stato". Piuttosto, altri sono gli elementi di critica. Primo, è evidente che nel nuovo modello previsto dal decreto la perequazione tra comuni diventerà di tipo orizzontale e non più verticale: sono i comuni più ricchi che finanziano direttamente quelli più poveri e non lo Stato. Nulla di male in questo; peccato però che la Costituzione e la legge delega esplicitamente escludano che la perequazione possa essere di tipo orizzontale. Secondo, l'Imu dovrebbe essere un tributo proprio dei comuni, con tanto di autonomia di determinazione dell'aliquota, già prevista nel decreto. Come si fa a calcolare esattamente quanta parte del gettito Imu di un comune deve ritornare al fondo perequativo? E chi lo decide? Lo Stato, i comuni stessi, l'Anci? Il decreto non lo dice. Terzo, circa un terzo delle entrate della nuova imposta comunale, quelle relative ai trasferimenti degli immobili, dipendono fortemente dall'evoluzione del mercato immobiliare e dunque dal ciclo economico. Si tratta di entrate molto aleatorie inadatte a finanziare una spesa che è tendenzialmente aciclica o contro-ciclica.

(lavoce.info)

# Più ricchi al Nord e più poveri a Sud

## Foto di gruppo di un Paese diviso

Luca Landò

**A**lla faccia dell'Unità. Certo, con l'aria che tira è meglio non andare per il sottile e celebrarli davvero questi 150 anni, con tanti saluti a chi vorrebbe passare oltre o addirittura tornare indietro. Il guaio è che per smontare le fissazioni leghiste, finiamo per parlar d'altro. E per rispondere all'ipotesi insulsa di un improbabile stato padano, dimentichiamo di affrontare i problemi reali di un concreto stato italiano. Insomma, se non fosse per i teorici delle camicie verdi, oggi al governo, questi 150 anni sarebbero l'occasione per celebrare criticamente l'Unità d'Italia.

Ponendosi in tutta libertà una domanda semplice ma importante: l'Italia, questa Italia, è davvero unita? Centocinquanta anni dopo siamo davvero una nazione? O non siamo piuttosto un collage di realtà diverse.

Uno spezzatino di ingiustizie in salsa di furbizia e opportunismo. Il dubbio circola da tempo. Ma un paio di libri e una serie di dati recenti lo hanno trasformato in drammatica certezza. Ebbene sì, siamo un Paese sbriciolato, spezzato, frammentato. Unito di nome, ma diviso di fatto.

Lo spiega bene Maurizio Franzini, ordinario di Economia alla Sapienza di Roma che all'argomento ha dedicato un bel libro, *Ricchi e Poveri*, edito da Egea, la casa editrice dell'Università Bocconi. E lo illustra elencando una serie di classifiche, a cominciare da quella sulla disuguaglianza economica stilata dall'Ocse, l'organizzazione che studia l'andamento delle economie dei trenta paesi più avanzati. Di questi, solo cinque fanno peggio dell'Italia in base al coefficiente di Gini, un indicatore basato sui redditi di ciascuno (tutti i redditi, non solo quelli di lavoro) e che fornisce un'idea del livello di disuguaglianza di un paese: più alto il coefficiente, più grande la distanza tra le fasce ricche e quelle povere di quella nazione. In Svezia e Danimarca, dove le disuguaglianze sono più basse, il coefficiente Gini è del 23%, in Francia del 28, in Germania del 30. E l'Italia? Mostra un desolante 35%, superata in questa classifica negativa solo da Polonia (37%), Stati Uniti (38), Portogallo (42), Turchia (43) e Messico (47). E se ricordiamo che gli Stati Uniti non hanno un vero sistema di welfare e Turchia e Messico sono Paesi relativamente poco sviluppati, la posizione del nostro Paese assume un aspetto ancora più inquietante.

Guardando più da vicino, scopriamo che le regioni italiane, oltre ad essere diseguali tra loro, cosa che sapevamo, sono molto diseguali al loro interno. «È noto che tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro Nord vi è una significativa differenza di reddito

### Il coefficiente di disuguaglianza di Gini

Il coefficiente di Gini è stato introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini (1884-1965) e misura la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi di un Paese. Più alto il valore, maggiore la disuguaglianza. Varia da 0 a 1 e può essere tradotto in percentuale: al livello più basso (0 %) l'uguaglianza è perfetta e i redditi ugualmente distribuiti, al livello più alto (100 %) la disuguaglianza è massima e la ricchezza di tutto il Paese è nelle mani di uno solo.



pro capite», spiega Franzini. «Meno noto che all'interno delle regioni vi siano differenze molto ampie». La regione con la maggiore disuguaglianza è il Lazio che arriva al 33,9%, superando di poco la Sicilia e la Campania (33), mentre le regioni più "egualitarie" sono Friuli Venezia Giulia (26,2%) e Trentino (26%).

Uniti come Paese ma divisi come reddito. Con l'aggravante che le cose stanno peggiorando. Secondo l'Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è aumentato di tre punti tra la metà degli anni Ottanta e la metà dei Novanta e di un Le ragioni del peggioramento sono molteplici, spiega Franzini: «Uno dei fattori è stato sicuramente l'abolizione della scala mobile a metà degli anni Ottanta e comportò la scomparsa di un meccanismo di compressione delle disuguaglianze salariali. Un'altra ragione fu la grave crisi valutaria ed economica del '92 e che portò il governo Amato ad attuare un manovra restrittiva severissima, il cui impatto sugli strati più deboli della popolazione è stato molto marcato e più profondo di quanto non considerato al momento. Va anche detto che le disuguaglianze, in quegli anni, non erano al centro dell'interesse della politica e, per la verità, neanche della ricerca economica - conclude Franzini -. Questo forse può dar conto del fatto che la manovra fu meno attenta alle disuguaglianze di quanto avrebbe potuto essere».

Nel Paese delle disuguaglianze fa dunque un certo effetto par-

# L'Italia celebra i 150 anni dall'Unità nella disegualianza e nelle difficoltà

lare di unità nazionale. Di quale Italia parliamo? Di quella dei ricchi sempre più ricchi o dell'esercito sempre più numeroso di cittadini sempre più poveri?

Parliamo di quell'italiano ogni mille (0,1%) il cui reddito è cresciuto del 40% in dieci anni? Magari di quel cittadino ogni diecimila (0,01%) per il quale la crescita è stata addirittura del 75%? O di quegli altri, quelli che non arrivano a fine mese o nemmeno a metà? Secondo l'Istat, nel 2009 le famiglie in stato di povertà relativa (quelle che possono spendere solo la metà della spesa pro capite del Paese) erano 2 milioni e 657 mila, pari a 7 milioni e 810 mila persone. I poveri "assoluti", quelli non in grado di soddisfare bisogni essenziali per una vita dignitosa, superavano i tre milioni: 3.074.000 di persone e 1.162.000 famiglie.

Diseguali in tutto, nemmeno per la povertà riusciamo ad avere una distribuzione realmente nazionale: nel Mezzogiorno la povertà relativa, nel 2008, era del 23,8% contro il 4,9 del Nord e il 6,7 del Centro. La regione con la più bassa povertà relativa è l'Emilia Romagna (3,9%) mentre all'estremo opposto si trova la Sicilia con il 28,8%.

Andiamo avanti? Nel 150esimo dell'Unità d'Italia, undici famiglie su centonon riescono a scaldare adeguatamente la propria abitazione, il 5,7% lamenta rinunce alimentari e l'11,2% non ha potuto permettersi spese mediche. E le cose non fanno che peggiorare: nel 2008, 11,9 famiglie su cento non riuscivano a pagare le bollette contro l'8,8 dell'anno prima; così come le famiglie che non arrivavano a fine mese sono salite dal 15,4 al 17 per cento. Se poi ci concentriamo su una fascia particolare, quella dei più giovani, la fotografia è scioccante: la povertà minorile in Italia è ben al di sopra della media europea e raggiunge il 25 per cento. Avete letto bene: un minore su quattro vive in condizioni di povertà. Solo Bulgaria e Romania riescono a fare peggio.

E come si spiegano quei fondi per i figli e la famiglia che, da noi, sono tra i più bassi in Europa? «Nel 2007 l'Europa ha destinato alla voce Family and Child il 2,1% del proprio Pil, con Paesi come la Danimarca che arrivano al 3,7 o come la Germania e la Francia che si attestano rispettivamente sul 2,8 e sul 2,5%. L'Italia - dice Marco Revelli, nel suo recentissimo *Poveri*, noi (Einaudi) - con un misero 1,2% (quasi la metà della media europea) si colloca agli ultimi posti, sotto la Spagna, insieme ai Baltici, al Portogallo e alla Polonia». E il Family Day? E i sostenitori dei figli ad ogni costo? Non è ancora finita. Secondo l'Istat le famiglie che non possono affrontare una spesa imprevista di 750 euro stanno aumentando: nel 2008, ogni cento se ne contavano 32; in un solo anno sono diventate 33,3, una su tre. Nel 2010 quante saranno state? E nel 2011? Colpa della crisi, si dirà: la congiuntura, i subprime, le cavallette, come diceva John Belushi. Il punto è che crisi, povertà, subprime (e forse anche le cavallette) riguardano tutti i Paesi avanzati, ma solo l'Italia ha risposto alle difficoltà sgambettando i propri cittadini, anziché aiutandoli. Demolendo il concetto di identità nazionale, anziché cementandolo.

Altro che comunità, come dice il ministro Tremonti: nel Paese dei furbetti, vince chi comanda. Gli altri si arrangino. Lo dicono i numeri: l'Italia è il Paese che meno investe per contenere il fenomeno dell'esclusione sociale. Con 12,9 euro per abitante, la nostra è la quota più bassa di tutta l'Europa a 27: un sesto della media



europea, un decimo di quanto spende la Francia, un'inezia rispetto ai 221 euro della Danimarca, una bestemmia per i 558 dell'Olanda.

Eccoli i numeri dell'illusione italiana, il curriculum di un Paese che «ha creduto di crescere declinando», come dice Revelli; eccolo il paradosso di una nazione dove i poveri aumentano di mese in mese mentre sul grande schermo dell'immaginario collettivo (e su quello piccolo dell'affabulazione televisiva) «viene proiettata la narrazione fantasmagorica, ammiccante di un benessere da piani alti». Un ritratto illusorio, dunque fatale. Perché anziché avvicinarci ai problemi, e magari alle soluzioni, ci spinge allegramente nella direzione opposta.

È questo il Paese di cui celebriamo il secolo e mezzo di unità? E' qui la festa? E se davvero fossimo uniti non dovremmo, tutti insieme, fare il possibile per migliorare questa inaccettabile situazione?

La realtà è che centocinquanta anni dopo torna d'attualità la frase che Garibaldi pronunciò il 15 maggio 1860 a Calatafimi. Con una indispensabile correzione: qui non si tratta più di fare l'Italia o morire. Ma di rifarla forse sì.

(L'Unità)

## Due libri per saperne di più

Il tema delle disegualianze di reddito è affrontato in «*Ricchi e Poveri*» di Maurizio Franzini (Egea - Università Bocconi editore; 200 pagg., 5 euro) che affronta anche il tema delle "disegualianze accettabili", basato su criteri oggettivi. «*Poveri, noi*» di Marco Revelli (Einaudi, 132 pagg., 1 euro) è invece dedicato alle nuove povertà, al declino del cetomedio e al crescere dell'invidia sociale.



# Idee imprenditoriali e studi di fattibilità riducono la cessazione delle imprese

Diego Lana

In un precedente articolo (Gli errori di chi intraprende un'attività imprenditoriale in Sicilia) si è messo in evidenza che molte aziende in Sicilia nascono morte non solo e non tanto per l'incidenza dei fattori di contesto, incidenza che qui non si vuole negare, quanto per la scarsa originalità dell'idea imprenditoriale, spesso ripetitiva ed obsoleta, e per la mancanza di una sua adeguata analisi da parte di chi avvia un'attività. In questo articolo si vuole riprendere l'argomento per mettere in evidenza, in positivo, le caratteristiche di un'idea imprenditoriale suscettibile di successo ed i criteri per la verifica della sua validità.

Intanto giova premettere che in base ai capitali disponibili, al rischio che si vuole assumere, alle attitudini individuali, alla propria esperienza, agli studi di mercato, ad eventuali altri fattori di contesto, si possono scegliere idee imprenditoriali riguardanti l'industria, il commercio, l'agricoltura, il turismo, l'artigianato e i servizi.

Nel campo industriale oggi si sono aperte nuove possibilità non solo per effetto della globalizzazione dell'economia che ha dischiuso nuovi mercati ma anche per effetto della innovazione tecnologica che ha reso possibili nuovi procedimenti di lavorazione tra cui importante quello basato sull'assemblaggio di componenti acquisiti da altri fornitori.

Notevoli sono pure le possibilità del commercio per la liberalizzazione del settore che il governo centrale e quelli regionali stanno portando avanti stimolati dall'Ue e per effetto della rivoluzione informatica che ha favorito la nascita di nuovi canali distributivi e di nuovi modi di acquistare e vendere.

Offre ancora buone prospettive il campo agricolo, anche per le notevoli possibilità offerte dal settore biologico, a patto che chi intraprende attività in questo settore sia aperto alle tecniche di gestione utilizzate nel settore industriale e commerciale.

Molto fertile è il campo dei servizi che da tutte le indagini viene dato in crescita e quelli del turismo e dell'artigianato per i quali l'Italia, tutta l'Italia compreso il meridione e la Sicilia, sembra particolarmente vocata.

Non mancano come si vede in astratto i settori che offrono spazi per lo svolgimento di un'attività economica. Anzi può dirsi, a parte i condizionamenti del contesto, che in tutti i settori è possibile inserirsi con successo. Il problema è scegliere in concreto cosa fare e come farlo. L'idea imprenditoriale è una delle cose più importanti per il successo di un'azienda. Essa riguarda nel caso di attività produttive il prodotto o servizio da realizzare o trasformare, il processo economico-tecnico da attuare, nel caso di attività commerciali il tipo di merce da trattare, il tipo di mercato da occupare.

Come si è fatto intendere l'idea deve essere il più possibile originale: infatti ha successo oggi nei mercati chi innova, chi internazionalizza la propria attività, chi è capace di fare qualcosa di diverso rispetto ad altri per il sistema prodotto e per la capacità di questo di rispettare le esigenze di un indovinato mercato.

Non è necessario che l'originalità del prodotto/servizio sia assoluta. L'importante è differenziarsi dai concorrenti e ciò può farsi in modi diversi: con un prodotto/servizio nuovo o anche con un prodotto/servizio già esistente ma con caratteristiche innovative per quanto riguarda i fattori produttivi, il processo di lavorativo, il prezzo, i servizi accessori, la distribuzione, la confezione.

Nello scegliere il prodotto o servizio da realizzare è molto importante cercare di creare un vantaggio competitivo, qualcosa che impedisca agli altri concorrenti di fare la stessa cosa, e poi poterlo



difendere creando apposite barriere. Il vantaggio può derivare dalla qualità del prodotto/servizio prescelto, dal suo costo (basso), dalle sue differenze rispetto ad altri, dalla natura dei servizi concessi, dal marchio, dalla specializzazione, dalla focalizzazione sulle esigenze di un particolare tipo di clienti che si decide di servire al meglio, ecc. In questa fase non bisogna fermarsi alla generale identificazione di un prodotto/servizio ritenuto conveniente ma occorre spingere l'analisi fino ad ipotizzare di esso varietà (gamma), qualità, servizi di assistenza, prezzi, i tempi di consegna, trasporto, modalità di pagamento ecc. E' anche importante cercare di assicurare alla costituenda azienda un buon posizionamento rispetto a quello dei concorrenti, intendendo con ciò la capacità di far percepire ai clienti la nuova attività come l'unica e/o la migliore del territorio.

Molto utile per la scelta dell'idea imprenditoriale, specialmente se si vuole fare tenendo conto del contesto economico-sociale in cui si opera, può essere l'esame delle cosiddette "filieri produttive" esistenti nel territorio in cui si vuole sviluppare l'attività. Sono queste delle mappe che, per settori produttivi, riuniscono le possibili attività collegate e complementari e che quindi consentono d'individuare i servizi o i prodotti mancanti. Una filiera relativa al settore agro-alimentare, ad esempio, potrebbe comprendere le seguenti attività: coltivazione del grano, stoccaggio, trasporti, molitura, pastificazione, panificazione, produzione e/o commercio di concimi, produzione e/o commercio di aratri, zappatrici, attività di mediazione, di esportazione ecc. Essa, se venisse allargata ad altri generi agricoli, potrebbe abbracciare anche la coltivazione di olivi, i sistemi di raccolta, i sistemi di molitura, d'imbottigliamento e vendita ecc.

L'importanza di scegliere un'attività in base alla filiera produttiva del territorio di riferimento non deve porsi in relazione solo alle maggiori possibilità d'individuare in questo modo un'attività mancante ma deve collegarsi, come si è già accennato, all'esigenza d'inserire l'idea d'impresa e la sua eventuale realizzazione in un contesto di attività complementari. L'azienda, infatti, per vivere ha bisogno di essere inserita in un contesto di servizi adeguato tra i quali sono compresi quelli settoriali, di attività precedenti e successive nella filiera produttiva.

*segue a pagina 13*

# Prezzi non remunerativi, costi e redditi tagliati Report Cia: imprese agricole al collasso

Filippo Passantino

**L**a Cia Sicilia – Confederazione Italiana Agricoltori - diffonde un proprio studio economico con i dati riassuntivi dell'annata agraria siciliana 2010 con un confronto con i dati nazionali. Dallo studio economico firmato Cia Sicilia viene confermata una situazione regionale critica.

Calo della produzione (meno 1,8 per cento) e del valore aggiunto (meno 3 per cento), prezzi non remunerativi (la crescita dello 0,8 per cento non recupera affatto il crollo del 14 per cento registrato l'anno precedente) e costi e oneri complessivi in ulteriore crescita (più 4-5 per cento). I redditi degli agricoltori subiscono un nuovo "taglio", ma certamente meno drastico (tra il 6 e il 7 per cento) rispetto ai precedenti dodici mesi, quando segnarono una flessione di circa il 21 per cento. E così diverse migliaia di aziende in Sicilia sono state costrette a chiudere. Note positive, invece, dall'export in crescita di circa il 20 per cento e dall'import in lieve rallentamento (meno 0,6 per cento). I consumi alimentari domestici dovrebbero rimanere ancora una volta al palo (meno 0,2 per cento). A pesare sui produttori siciliani sono stati il perdurante clima di incertezza e la riduzione della capacità produttiva del settore. Ma il 2010 è stato segnato anche da altro, come la flessione degli investimenti e la preoccupante stagnazione dei consumi alimentari così come dalle possibili tensioni sui mercati internazionali. Il "caro-gasolio" ha condizionato i bilanci di molte aziende, soprattutto di quelle serricole che nel distretto ragusano dell'ortofrutta e del florovivaismo rappresentano valori economici di tutto rispetto nel paniere produttivo regionale.

Analogo il discorso per i costi produttivi regionali, contributivi e burocratici che nello scorso anno hanno segnato una crescita superiore al 12 per cento. Sul futuro delle imprese siciliane, comunque, continuerà a pesare il caro carburante e l'abolizione del "bonus gasolio" che ha aggravato i bilanci delle serre, tema questo su cui la Cia ha puntato chiedendo al mondo politico regionale di prendere le giuste misure di sostegno a difesa del settore primario.

Ciliegina sulla torta di un'annata tanto difficile, infine, anche i frequenti quanto eclatanti casi di agro pirateria registrati in Sicilia e che la Cia ha sempre denunciato come lesivi del buon lavoro e dell'onestà dei tanti imprenditori "puliti". Non può non essere ricordato, su questo tema, il sequestro dei finti limoni biologici argentini rietichettati come Limone IGP bio di Siracusa, i pomodori tunisini venduti come prodotti a Vittoria e i continui sbarchi nei porti sicili-

## I conti "in rosso" dell'agricoltura

<b>Produzione lorda vendibile:</b>	-1,8%
<b>Prezzi all'origine</b>	+0,8%
<b>Prezzi al consumo</b>	+0,7%
<b>Valore aggiunto</b>	-3%
<b>Costi produttivi e burocratici delle imprese</b>	+4-5%
<b>Redditi dei produttori</b>	-6-7%
<b>Investimenti</b>	-3,5%
<b>Consumi agroalimentari</b>	-0,2%
<b>Import</b>	-0,6%
<b>Export</b>	+20,2%
<b>Numero di imprese</b>	-2,8%
<b>Superficie agricola persa negli ultimi 10 anni</b>	-19,2 mila Km <sup>2</sup>

liani di carichi non controllati di derrate agricole e alimentari prodotte nei paesi terzi che poi vengono spacciati per siciliani.

Il 2010 conferma, così, la forte variabilità dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli siciliani. È vero che c'è un recupero nella seconda parte dell'anno, ma - avverte la Cia - ritorniamo ai livelli precedenti il "boom" del 2008. Nel terzo trimestre del 2009 si tocca il punto più basso; da allora si ha una progressiva ripresa in sintonia con le dinamiche dei mercati internazionali. "Un così lieve recupero che, tuttavia - spiega Carmelo Gurrieri, presidente di Cia Sicilia - non risolve i problemi degli agricoltori siciliani anche perché le quotazioni sui campi non sono di certo remunerative. Se guardiamo all'andamento tendenziale degli indici, abbiamo un quadro molto diversificato dove spicca, tra novembre 2010 e novembre 2009 il dato positivo dei cereali (conseguente alle dinamiche dei prezzi internazionali) e quello ancora fortemente negativo del vino che non riesce a segnare lo stesso trend positivo mostrato dall'export dall'agroalimentare nostrano".

## L'importanza di scegliere l'attività in base alla filiera del territorio di riferimento

*segue da pagina 13*

Non bisogna però credere che basti progettare con cura il prodotto/servizio da realizzare per ottenere il successo dell'impresa. Molte idee imprenditoriali, infatti, possono essere ottime sul piano teorico ed essere non sostenibili economicamente o finanziariamente.

Occorre per questo verificarne la fattibilità dal punto di vista economico e finanziario calcolando, in relazione alla localizzazione e alla dimensione produttiva prescelte, da un lato i presunti costi ed i presunti ricavi, e, dall'altro, predeterminando il fabbisogno di finanziamenti richiesto per l'acquisto dei fattori produttivi necessari e le modalità di sua copertura. Si tratta di una verifica importante, necessaria non solo per evitare delusioni personali ma anche

sprechi di risorse finanziarie in una terra come quella di Sicilia che ne è largamente priva.

Alla luce delle considerazioni svolte si può dunque concludere che la scelta dell'idea imprenditoriale è importantissima per il successo di un'azienda ma, poiché essa può non essere oggettivamente o anche soggettivamente sostenibile sul piano economico e finanziario, deve ritenersi solo una condizione necessaria ma non sufficiente per stabilirne la fattibilità e prevederne il successo: a questo fine occorre verificare anche che siano soddisfatte le condizioni dell'equilibrio economico almeno nel medio e lungo andare e di quello finanziario anche nel breve termine.

# Giovane, laureato e del centro-nord L'Identikit del nuovo emigrante italiano

Francesca Scaglione

**G**iovane, laureato, proveniente dalle ricche zone industriali del Nord-Est e Nord-Ovest d'Italia: è questo l'identikit della nuova emigrazione che cerca lavoro all'estero perché non lo trova in Italia. Lo rivela - sulla base di dati ISTAT - la trasmissione "Giovani Talenti" di Radio 24, che ogni sabato alle 15 indaga sull'emigrazione dei giovani professionisti.

La "fuga dei cervelli" ha cambiato pelle a partire dalla seconda metà degli anni 2000. I dati ISTAT, elaborati sulla base di bilanci demografici e sui trasferimenti di residenza, evidenziano che l'emigrazione è scesa in valore assoluto: nel 2009, l'anno più recente per disponibilità dei dati, 48.327 cittadini italiani si sono trasferiti all'estero, in calo dai 53.924 del 2008. Un dato che mostra comunque una certa costanza. A partire dal 2003: in media 50mila italiani. Ogni anno, cambiano residenza ufficialmente per andare all'estero. A loro si affiancano le migliaia di connazionali che - non censiti - lasciano il Paese, mantenendo nella Penisola la residenza.

Ma il livello di istruzione di chi lascia la penisola è il vero dato allarmante: il numero complessivo dei giovani con titolo di studio elevato, soprattutto quelli provenienti dalle regioni più industrializzate d'Italia alla ricerca di un impiego qualificato, è letteralmente esploso, passando dai 3.835 del 2002 al 8.936 del 2008. La loro percentuale sul totale degli espatri è salita così dal 9,7% al 16,6%. Nell'arco degli anni 2000 è dunque quasi raddoppiata. Al contrario è diminuita la quota dei diplomati in uscita: in sette anni si è passati dal 30,1% al 22,3%. Stabile la categoria "Altro titolo di studio" (61,1% nel 2008).

Ancora più sorprendenti le rilevazioni su titoli di studio e provenienza geografica.

**Nord** - In fortissima crescita appare l'emigrazione dal Centro-Nord: A) gli espatriati dal Nord-Ovest sono passati dai 9.932 del 2004 ai 15.209 del 2008 (+53,1%); di questi i laureati sono cresciuti del 90,9 % B) gli emigranti dal Nord-Est sono cresciuti, nello stesso periodo, del 63,5% (da 7.165 a 11.712); di questi i laureati sono cresciuti del 93,8 %

**Centro** - In forte aumento anche la nuova emigrazione dal Centro: +58,4% nel periodo 2004-2008 (da 5.921 a 9.378); di questi i lau-



reati sono addirittura saliti del 153%

**Sud** - Appare in calo sia quella dal Sud (-37,3%), con 10.804 espatri nel 2008, a fronte dei 17.244 del 2004, sia quella dalle isole (-35,5%); di questi i laureati emigrati sono +28,1%, un dato più contenuto rispetto alle altre aree d'Italia, e dalle isole +55,6%.

Quindi analizzando i dati l'anno di svolta appare il 2007, quando l'emigrazione dal Nord ha continuato a crescere, mentre quella dal Sud è calata. Infine l'età, nel 2008 il 54,1% degli emigrati dall'Italia aveva un'età compresa tra i 25 e i 44 anni. Un dato in crescita rispetto al 48,8% del 2004. Che mostra come, ad emigrare, siano le classi di età più produttive. Nel Centro Nord la percentuale di 25-44enni sul totale degli emigrati ammontava - nel 2008 - al 57,3% del totale, contro il 47,6% del Mezzogiorno. Tra le mete di espatrio, si confermano prevalenti le destinazioni europee e nordamericane: Germania, Gran Bretagna, Svizzera, Francia, Spagna e Stati Uniti. Se consideriamo solo i laureati, il loro flusso si concentra - nell'ordine - su: Gran Bretagna, Germania e Svizzera.

Percentualmente, la quota maggiore di laureati italiani emigranti si registra per il Lussemburgo, seguito da Emirati Arabi Uniti e dalla Cina.

## Sentieri naturalistici di Cefalù partono i lavori di adeguamento per i non vedenti

**S**ta finalmente per partire il progetto di adeguamento dei sentieri naturalistici e archeologici della Rocca di Cefalù e della Macalube di Aragona, dal titolo "Solidarietà e Ambiente", reso possibile da un protocollo d'intesa firmato tra il Circolo "Francesco Lo Jacono" di Legambiente e l'"Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti" della provincia di Palermo. Il compito di "cicerone", per queste eccezionali esperienze sensoriali, sarà affidato ai giovani che seguiranno le lezioni del corso di formazione per "guide naturalistiche per non vedenti", organizzato dal

Circolo Legambiente "F. Lo Jacono", in collaborazione con l'Uic e il Circolo Legambiente "Agira", il Circolo di volontariato "Rabat" e il Centro di Educazione ambientale Legambiente Madonie. Chiunque fosse interessato a partecipare al corso, la cui partenza è prevista per la fine di gennaio, dovrà inviare al più presto il proprio curriculum vitae all'e-mail [circololegambiente-lojacono@gmail.com](mailto:circololegambiente-lojacono@gmail.com) o al fax 091.6264139. Per qualsiasi informazione, si può chiamare il tel. 091.301663.

G.S.



# La rivolta dei giovani contro i vecchi

Franco Garufi

**M**i auguro di non aggiungere materiale alla valanga di retorica e luoghi comuni precipitata sui giovani negli ultimi mesi. Le accorte parole pronunciate dal capo dello stato Giorgio Napolitano nel corso del messaggio di fine d'anno hanno riportato la questione ai termini reali: questo Paese non avrà futuro se non risolve il problema delle giovani generazioni. A mio avviso, la questione giovanile è un aspetto del declino economico, politico e morale dell'Italia, acuitizzato dalla crisi globale iniziata nel 2008 che modificherà in peggio la collocazione italiana nell'economia globale. Da questo punto di vista trovo impropri i riferimenti ad altre fasi della storia italiana (il 1968 o il 1977) perché non colgono che quanto è avvenuto tra novembre e dicembre è la punta dell'iceberg del malessere profondo di un'Italia che ha rinunciato a progettare il proprio futuro. Il movimento di massa che contesta la controriforma Gelmini dell'Università trova origine nella consapevolezza degli studenti e dei giovani ricercatori che il modello d'istruzione superiore prefigurato dalla legge delega e i tagli alle risorse, a partire da quelle per il diritto allo studio, si muovono in una logica di mero ridimensionamento che condurrà alla perdita di senso e di contenuti del sistema formativo, non più considerato un investimento decisivo per il futuro dell'Italia. I dati sulla disoccupazione giovanile sono tanto noti e drammatici che non ho bisogno di ripeterli qui; vale la pena, invece, ricordare che dietro quei dati si cela tanto lavoro nero, tante giovani donne e uomini che hanno sostanzialmente rinunciato a costruire il proprio futuro e si trovano costretti a sopravvivere subendo una condizione di crescente precarietà che non è più solo economica ma esistenziale. Non è un fenomeno solo italiano: alcuni avvenimenti di questi giorni inducono a riflettere. In Algeria e Tunisia i governi hanno reagito con sanguinose repressioni alle proteste giovanili. La scolarizzazione di massa, in quei paesi, ha tradito le aspettative di miglioramento della condizione generale di lavoro e di vita. L'episodio scatenante è stato il suicidio di un giovane laureato, costretto a vivere facendo l'ambulante abusivo, al quale la polizia aveva sequestrato la merce, ma sempre più emerge che si tratta della ribellione di una generazione tradita da regimi autoritari e corrotti. Si tratta di problemi interni alla particolare situazione politica e sociale del Nord Africa o è sintomo che stanno esplodendo

**Il crescente disagio contrappone coloro che si sono integrati a tutti quelli che restano fuori da una società nella quale la figura del produttore è sostituita dal consumatore**

tensioni destinate ad allargarsi ad altre aree? E ancora: l'ampliarsi continuo della precarizzazione riguarda solo i giovani, oppure va progressivamente estendendosi ad altre fasce generazionali, per esempio gli ultracinquantenni espulsi dal mondo del lavoro? Ne ho discusso con mio figlio, ventinovenne dottore di ricerca disoccupato, che mi ha fornito una chiave di lettura che trovo convincente: il crescente disagio attraversa le generazioni e contrappone coloro che si sono integrati, gli inclusi, a tutti quelli che restano fuori da una società nella quale la figura del produttore è stata sostituita dal consumatore. Per verificarne la fondatezza vale l'osservazione della realtà, anche familiare, che ci circonda. Parlo di me, dei miei figli, della loro scelta orgogliosa di non accontentarsi, della consapevolezza che non si può chiedere a un uomo di ventinove anni e a una donna di venticinque (la terza è ancora troppo piccola) di continuare a contare sul welfare familiare che rischia di diventare l'unica forma di solidarietà intergenerazionale. La soluzione non può essere individuale: non si ferma la deriva di una o due generazioni se non si rimette mano a un'idea di sviluppo di questo Paese. Siamo di fronte al rischio di un ritorno della violenza nella lotta politica, come è passato per la testa il 14 dicembre a chiunque di noi conservi memoria degli anni '70 e '80 del Novecento? La risposta di mio figlio ("perché ti meravigli papà? Non vedi quanta violenza c'è nella vita di ogni giorno?") mi è sembrata evidenziare il nodo delle responsabilità della politica. Coloro che hanno il potere di decidere, in Italia, sembrano aver perso ogni contatto con la realtà: è questo il principale handicap che ci blocca mentre altre economie europee, quella tedesca innanzitutto, si sono rimesse in moto. Non servono i buoni propositi, né le giaculatorie, ma fatti concreti, scelte di politica economica che indirizzino le risorse esistenti verso la creazione di lavoro; c'è bisogno di nuovi investimenti pubblici e privati finalizzati non ad aumentare i bonus per i manager, ma a rilanciare e proiettare nel futuro un sistema produttivo che esce fortemente indebolito dalla crisi. Esistono le forze per realizzare un così vasto cambiamento? Francamente, non lo so; ma sono consapevole che non esiste alternativa, pena il progressivo sfacimento del nostro modello sociale.

## Rivista Internazionale, un albero piantato in Niger ogni nuovo abbonato

**I**nternazionale, il settimanale che riporta "il meglio dei giornali di tutto il mondo", è diventato verde e planterà un albero per ogni abbonato nuovo o che rinnova.

I suoi alberi, acacie per l'esattezza, verranno interrati a Dosso, a 150 chilometri da Niamey, capitale del Niger, in una grande foresta che entro il 2015 sarà formata da otto milioni di alberi. L'obiettivo è arrestare la desertificazione e aumentare la produttività del terreno. L'interessante progetto è promosso dall'Ong di Barcellona "Tree-Nation", con il sostegno del Programma delle Nazioni Unite

per l'ambiente e in collaborazione con "Indica", gruppo di professionisti per lo sviluppo sostenibile. Ogni abbonato riceverà al proprio indirizzo di posta elettronica il link a una pagina web, da cui potrà seguire la crescita del suo albero. La direzione del giornale sta anche pensando di spedire due abbonati in Niger per verificare di persona il lavoro di piantumazione, invitandoli poi a Ferrara per raccontare cos'hanno visto.

G.S.

# Anno nuovo, grane vecchie per il Pd Sicilia

## Divisione interna sul sostegno a Lombardo

Dario Carnevale

**A**nno nuovo grane vecchie per il Partito democratico siciliano. A tenere banco, a livello nazionale e regionale, dentro e fuori il partito, è il sostegno al governo guidato da Raffaele Lombardo.

Sul fronte interno al partito a riaccendere gli animi è stato l'esito dei Referendum, pro o contro Lombardo, organizzati in alcune città dell'Isola. A vincere è stato il no, a prevalere le polemiche. Per i promotori, nonché sostenitori della linea anti-Lombardo, «è stata una vittoria della democrazia, che è partecipazione, sulle formidabili pressioni finalizzate a impedire lo svolgimento del referendum», così la pensa Gaetano Cardiel ex segretario del Pd di Caltagirone (commissariato pochi giorni prima del voto). A fargli eco il senatore Enzo Bianco, oppositore storico del presidente della Regione, secondo il quale «gli elettori hanno dato un giudizio assolutamente negativo su Lombardo». Sulla stessa lunghezza d'onda il deputato all'Ars Bernardo Mattarella che, visti gli esiti delle consultazioni locali, ha proposto un Referendum su scala regionale. Di tutt'altre idee Antonello Cracolici, per il capogruppo all'Assemblea regionale, infatti, a Caltagirone come ad Enna «è andata in scena una farsa democratica», secondo Cracolici «aver mandato a casa gli uomini di Cuffaro e Berlusconi ha fatto impazzire chi, anche nel Pd, ha lucrato qualche fettina di piccolo potere locale. Adesso non si ha alcun imbarazzo nel mobilitare elettori della destra siciliana per supportare farse democratiche». Agli anti-Lombardo, il capogruppo all'Ars ha ricordato le scelte fatte dal congresso «se non siete più d'accordo – ha aggiunto – si voti la sfiducia al governo e ce ne andiamo tutti a casa».

Al segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo, è toccato il compito di districarsi dalle polemiche. Nei giorni scorsi il segretario ha girato la Sicilia facendo tappa nei centri del dissenso, con l'intento di contenere le polemiche all'interno del suo partito. «Tutte le manifestazioni che prevedono un confronto democratico con i nostri iscritti vanno incoraggiate» ha dichiarato Lupo, precisando (soprattutto dopo i malumori causati dal commissariamento di Cardiel a Caltagirone) «se si svolgono nel rispetto delle regole dello statuto». Oltre ad aver fatto fronte alle critiche siciliane, il segretario ha dovuto incassare anche quelle nazionali provenienti da Arturo Parisi, personaggio assai vicino a Romano Prodi, secondo cui «la scelta di sostenere il presidente della Regione, e la proposta politica contro la quale il Pd si è battuto alle elezioni, è l'opposto della concezione democratica che dovrebbe guidare il partito». Un partito che, in attesa che Roma si pronunci definitivamente sul «caso Sicilia», a detta di Cracolici attraversa un elevato «rischio di balcanizzazione». Non a caso, pur fra i numerosi distinguo, il Pd siciliano si ritrova frammentato in tre parti: l'area Cracolici-Lumia a sostengono dell'attuale governo tecnico; quella di «Innovazioni» che fa capo a Fioroni e Veltroni, favorevole ad entrare in giunta; e una terza, infine, capeggiata da Bianco, Mattarella e Crisafulli contraria a Lombardo.

Fin qui la situazione interna al Partito democratico, ma a tallonare il segretario Lupo sull'appoggio del Pd al governatore Lombardo sono stati anche i segretari regionali di Italia dei valori, Sinistra



ecologia e libertà e Federazione della sinistra. Calendario alla mano, Fabio Giambone (Idv), Erasmo Palazzotto (Sel) e Luca Cangemi (Fds), hanno indetto per il 26 e 27 febbraio un Referendum da svolgere nei 390 Comuni siciliani. Una consultazione aperta a tutti gli elettori, volta a sondare l'umore dei cittadini nei confronti dell'attuale governo, sostenuto dall'alleanza tra il Partito democratico e il Movimento per le autonomie. Dall'alleanza con il governatore alle prossime alleanze elettorali il passo è breve per i tre segretari, «se il Pd resta con Lombardo e con il Terzo polo – ha avvertito Giambone – noi non saremo mai suoi alleati, i voti con i quali il Partito democratico ha fatto il pieno di deputati all'Ars sono anche nostri elettori».

La risposta di Lupo non si è fatta attendere: «Il Partito democratico deve proporsi, insieme a Sel e Idv, di allargare al Terzo polo l'alleanza democratica per andare oltre il populismo berlusconiano. È la stessa strategia – ha sostenuto il segretario regionale – con la quale il Pd siciliano ha messo all'angolo il Pdl di Berlusconi, avviando una nuova fase politica per le riforme e per affrontare la crisi economica e sociale della Sicilia». Parole che non sembrano aver convinto il deputato nazionale del Pd Tonino Russo: «In Sicilia c'è un percorso già avviato che una parte consistente del partito non ha mai condiviso. Oggi il tema è stabilire cosa il Pd debba fare a prescindere da Lombardo e dal Terzo polo», mentre il coordinatore regionale di Sel, Erasmo Palazzotto, osserva: «Cerchiamo solamente di evitare che il Pd disperda tutto il consenso del centrosinistra con questa linea suicida di sostenere il governo Lombardo. Sono d'accordo con Lupo sul fatto che senza il Pd non esiste il centrosinistra, ma Lupo sappia – chiosa Palazzotto – che senza la Sinistra non è possibile in Sicilia nessuna alternativa».

In attesa delle prossime mosse, gli scenari sembrano moltiplicarsi e le incertezze accrescersi.



# Pippo Fava, giornalista senza compromessi

Giovanni Abbagnato

I primi giorni dell'anno hanno visto svilupparsi, com'è ormai consuetudine, una serie di interessanti manifestazioni dedicate alla memoria di Pippo Fava - giornalista e drammaturgo assassinato dalla mafia - tra Palazzolo Acreide e Catania, rispettivamente città natale e sede prevalente del suo impegno civile e professionale. Il Premio Fava, giunto alla sua V edizione, è promosso ed organizzato dal coordinamento Giuseppe Fava di Palazzolo in collaborazione con la fondazione Fava, l'associazione palazzolese antiracket, libera, la consulta giovanile, la proloco e con il patrocinio del Comune di Palazzolo Acreide e della Provincia regionale di Siracusa. Il programma, ha presentato, oltre a vari momenti artistici di musica e teatro, diverse iniziative sui temi dell'antiracket, dell'uso e la gestione dei beni confiscati alle cosche, dell'analisi sullo stato del contrasto alla mafia, sul piano giudiziario, giornalistico e culturale in generale.

Tra le iniziative più originali e significative un workshop di video-giornalismo condotto da Sonia Giardina, una rassegna dell'antimafia a fumetti e un dibattito sui segreti di Stato, da Portella delle Ginestre ai recenti sviluppi investigativi sulle stragi mafiose del '92. Di seguito il dibattito si è concentrato sul "concetto etico del giornalismo", coinvolgendo esponenti di due diverse generazioni di giornalisti: Pino Maniaci - giornalista di TeleJato, con tutta la sua famiglia impegnato sul difficile territorio partinicese e limitrofo in un'azione costante di denuncia degli affari delle potenti cosche mafiose locali e dei loro riferimenti nel mondo politico ed economico - e Gaetano Alessi, come ha voluto egli stessi più volte rimarcare, rappresentante di un gruppo di giovani attivisti arrivati al giornalismo di base per rompere il conformismo omertoso del loro paese, Raffadali in provincia di Agrigento.

Come sottolineato con forza nel corso del dibattito da Riccardo Orioles - uno degli "storici" redattori del famoso giornale diretto da Pippo Fava "I Siciliani", presente durante le iniziative insieme a Sebastiano Gulisano - il significato più importante delle manifestazioni sta nel fatto che l'esperienza di Fava non è finita, ma vive ancora nel lavoro di chi già c'era allora, ma soprattutto in quello dei giovani delle testate di base che con coraggio e sacrifici portano avanti quel giornalismo "di frontiera" che ha caratterizzato l'attività di Fava. I giovani ragusani del giornale "Il Clandestino con permesso di soggiorno", quelli catanesi di "U Cuntu", de "I Cordai", della "La Periferica" e "Girodivite", quelli corleonesi di Dialogos, quelli siracusani di "La Civetta" e del "Il Megafono". Sono questi giovani, e altri presenti in varie realtà, che rappresentano la vera speranza per un giornalismo senza padroni che vuole essere il classico "cane di guardia", allertato per controllare qualsiasi tipo e forma di potere. Con questa consapevolezza queste testate di base si sono riunite a Palazzolo, all'interno delle manifestazioni in memoria di Fava, come fanno da qualche tempo in varie parti della Sicilia, per provare a costruire una rete attraverso la quale scambiarsi esperienze, anche di tipo tecnico-professionale, e collaborazioni varie su di un più largo raggio.

C'è anche tra i progetti dibattuti un'ambizione più "alta" in questi giovani che nelle intenzioni dovrebbe portare alla realizzazione collettiva di un prodotto di comunicazione, autenticamente libera e indipendente, che si aggiunga e non sostituisca il lavoro importante delle testate locali, ormai consolidate nei territori, ma rappresenti un valore aggiunto per l'informazione in una terra come quella siciliana in cui la stampa non di rado appare coinvolta nel clima, inquinante ed inquietante, di ossequio ai poteri politici ed economici-finanziario. Una prima esperienza il lavoro comune sarà



rappresentata dall'elaborazione di alcuni dossier di "respiro" regionale, coordinati dalle diverse testate locali, su temi fondamentali sul piano politico-economico e sociale.

Il 5 pomeriggio si è svolto a Catania il tradizionale presidio davanti la lapide dedicata a Pippo Fava, poi alle Ciminiere un altro interessante dibattito sull'impegno antimafia. Iniziative importanti e lodevoli, ma che, un minuto dopo il doveroso atto di presenza, dovrebbero, però, affermare concretamente che è veramente importante, e può essere decisivo, quello che si fa prima e dopo le manifestazioni. In questa direzione di innovazione non sono state sottovalutate altre esperienze, meno tradizionali, di altri, professionisti e non, che spesso hanno incontrato il giornalismo nel mezzo dell'impegno sociale e professionale come Sonia Giardina con la sua "telecamera per Catania- Visione Urbane "squarci di resistenza a Catania" - una rassegna di video-denuncia sul degrado della città e sui principali focolai di lotta nati a Catania dal 2009 a oggi proiettati al Centro sociale GAPA di San Cristoforo, un Centro di aggregazione popolare impegnato da anni nel difficile lavoro di antimafia sociale sul territorio. Tra le tante attività svolte dal GAPA in questo inizio di anno, il 15 gennaio è prevista anche la presentazione dell'antologia di scrittori meridionali su temi diversi, ma di comune osservazione e analisi di aspetti connessi all'universo mafioso, dal titolo "Strozzateci tutti", edito da Aliberti con la prefazione di Marco Travaglio. Infine, va sottolineata la coerenza della scelta e delle motivazioni di assegnazione del Premio Pippo Fava a sei giovani giornalisti calabresi minacciati dalla 'ndrangheta" per il loro impegno di cronisti in territori e situazioni delicatissime, mentre per la sessione "giovani giornalisti" è stato premiato il già citato Gaetano Alessi della testata "Ad Est", nata e sviluppatasi a Raffadali, in provincia di Agrigento, dove spesso si è scontrata con la potente famiglia di Salvatore Cuffaro, ex Governatore della Sicilia condannato, in primo e secondo grado, per reati connessi a rapporti con la mafia. Sia nel caso dei giovani cronisti calabresi che in quello del siciliano Alessi, arriva dal premio Pippo Fava un forte segnale di valorizzazione dell'impegno giornalistico, autenticamente libero ed indipendente, decisivo per condurre una seria ed efficace lotta alla mafia.

# Lo sviluppo della Sicilia passa dalle confische

## La ricetta del professor Salvatore Constantino

Max Ferreri

**U**n concreto modello di sviluppo che guardi ai beni confiscati in Sicilia, affinché da un'operazione chirurgica contro la mafia possa nascere la possibilità di fare economia. È possibile tutto ciò? Se l'è chiesto il professor Salvatore Constantino (nella foto) - ordinario di sociologia giuridica all'Università di Palermo - colui il quale ha pensato al primo master su «Legalità e sviluppo» e al corso d'alta formazione sulla «Destinazione e gestione dei beni confiscati», che si sono conclusi qualche settimana addietro a Palermo.

### Professore, da dove è nata l'esigenza di queste iniziative?

«Ci siamo detti: l'Università fa formazione e ricerca. E da qui abbiamo cercato di dare risposte alle domande "Quale legalità?", "Quale sviluppo?". Ecco perché sono nate le due iniziative. E per la prima volta abbiamo ribaltato il metodo e la pratica formativa clientelare tipica della Sicilia, che in se racchiude il 50% dei formatori d'Italia. I soldi per così tanti formatori mette a repentaglio il principio di sussidiarietà, si tolgono soldi alle iniziative imprendito-



riali, comprese le cooperative e le associazioni».

### I beni vengono confiscati ai mafiosi e con queste iniziative nascono figure professionali in grado di gestirle. Ma il territorio siciliano è davvero pronto a questa "rivoluzione"?

«Per le iniziative concrete di sviluppo legate ai beni confiscati, per l'attrazione degli investimenti è necessario perseguire modelli realistici di sviluppo incentrati sulle reali vocazioni territoriali. E poi, avere un contesto in cui funzioni bene la pubblica amministrazione, l'azione di contrasto all'economia sommersa, la disponibilità di infrastrutture e di conoscenza e poi quella, non meno importante, del capitale sociale basato sui rapporti di cooperazione, sugli scambi di fiducia».

### Non crede che si rischia di perdere una battaglia puntando sull'innovazione, formare laureati e poi tutto s'arena sulla mancata partecipazione sul territorio?

«Beh, sì. I grandi successi dello Stato nella lotta contro la mafia segnano la vittoria di importanti battaglie sul fronte della legalità mentre si può rischiare di perdere la guerra sul fronte dello sviluppo per la mancanza di politiche pubbliche adeguate e realistiche calate nel territorio. Il rischio da lei sollevato, certamente, c'è. Solo con un'azione corale la battaglia può essere vinta».

### I tempi tra sequestro e confisca dei beni tolti ai mafiosi sono abbastanza lunghi. Passano anni e, spesso, per la gestione s'arranca. Perché secondo lei?

«A tutto settembre 2010 i beni confiscati in Italia ammontavano ad oltre 11 mila, mentre le aziende superano largamente il migliaio, anche se attive se ne registrano poco più di 500. Le due iniziative dell'Università hanno creato, con successo, una rete di collaborazione anche per evidenziare queste criticità che lei solleva. L'Agenzia nazionale, da poco più di un anno, creata e guidata dal prefetto Mario Morcone, siamo certi che snellerà questi lunghi tempi. Ma sarà ripetitivo: la battaglia deve essere di tutti, anche degli enti locali e della società civile. La gestione dei beni confiscati è una grande occasione per l'attrazione di investimenti produttivi.Cogliere queste occasioni significa guardare con un occhio diverso la nostra Sicilia. Con un'idea nuova di economia e sviluppo, libera dalle grinfie della mafia».

## Il pm Paci: i mafiosi temono più il sequestro dei beni che il carcere

**G**aetano Paci è sostituto procuratore alla Dda di Palermo. Lui si è anche occupato del sequestro del patrimonio immobiliare dei Virga a Trapani.

### Togliere il patrimonio immobiliare è un'azione quasi più temuta del carcere da parte dei mafiosi...

«È vero. Credo che questo timore nasca, comprensibilmente, perché i mafiosi hanno piena consapevolezza che il carcere è un "costo" che prima o poi occorre pagare ma che non interrompe il

processo di accumulazione illecita della ricchezza».

### Lo Stato restituisce il "maltolto" e la mafia in questo territorio, intanto, che fa?

«La mafia in Sicilia si è sempre caratterizzata per una spiccata vocazione imprenditoriale e politica. Continua ancora ad oggi a godere di un radicato e capillare consenso sociale e da condizionare l'operato degli enti pubblici e dell'economia».

M.F.



# La Scuola crolla

Pasquale Petix

I genitori dei bambini che frequentano la scuola elementare di Serradifalco, in provincia di Caltanissetta, oggi per fortuna non piangono. I santi, il caso, la prudenza dei tecnici comunali hanno protetto i loro figlioli. Ma poteva essere una strage perché è crollata un'intera ala della scuola Giovanni Verga che dal mese di novembre era chiusa perché oggetto di lavori di ristrutturazione. Lo squarcio è impressionante e riporta alla mente altri eventi drammatici che hanno colpito la scuola italiana.

E allora la domanda è: in una moderna democrazia, si possono mandare i propri figli a scuola e correre il concreto rischio di non più rivederli vivi?

Dal censimento effettuato dai tecnici del dipartimento regionale all'Istruzione e da quelli della Protezione civile, emerge che in Sicilia ci sono 4.245 scuole (di cui il 10% in affitto). La maggiore concentrazione di strutture scolastiche si ha nelle province di Palermo e Catania, rispettivamente 843 e 809. Segue Messina (740) e poi Trapani (478), Agrigento (416), Siracusa (291), Ragusa (270), Enna e Caltanissetta (con 199 ciascuno). Ma il dato inquietante è che: ben 315 scuole hanno urgente bisogno di interventi di messa in sicurezza strutturale; 62 edifici risultano inagibili; oltre 2 mila necessitano di importanti opere di messa in sicurezza, prevenzione del rischio, adeguamento delle barriere architettoniche, ristrutturazione degli impianti tecnologici. Ma ancora il monitoraggio non si è concluso.

Ad oggi, in questa Regione, quasi il 60 per cento del patrimonio costituito dall'edilizia scolastica, non è degno di uno Stato che si è assunto in base alla sua Costituzione l'obbligo del servizio scolastico per tutti gli ordini e gradi di istruzione. Questa è la realtà nuda e cruda. Ma il Governo nazionale per tutta risposta, di anno in anno, continua a tagliare le risorse per la scuola. L'istruzione per questo esecutivo non ha una valenza strategica, pertanto perché effettuare investimenti? E' una palla al piede e produce troppa consapevolezza critica che finisce per disturbare i manovratori (presenti e futuri). Tuttavia non possiamo pensare che la politica sia indifferente anche al concreto pericolo che bambini e giovani, maestri e professori, bidelli e amministrativi, possano restare seppelliti dalle macerie. Ed allora su quali risorse in questo momento l'edilizia scolastica siciliana può contare?

Un primo segnale di attenzione è arrivato dall'assessore regionale all'istruzione Centorrino che, all'indomani del crollo, si è recato a Serradifalco per confortare i giovanissimi amministratori e fare il punto della situazione. In sede di confronto ai cronisti ha dato conto del complesso delle risorse

risorse statali, regionali ed europee che col piano regionale dell'edilizia scolastica la Regione movimenterà per fronteggiare le diverse emergenze dell'edilizia scolastica. Tre le linee d'intervento che verranno sfruttate: la legge nazionale numero 23 del 1996, il piano stralcio interventi urgenti sul patrimonio scolastico redatto dalla conferenza unificata Stato-Regioni e le risorse del Po Fesr

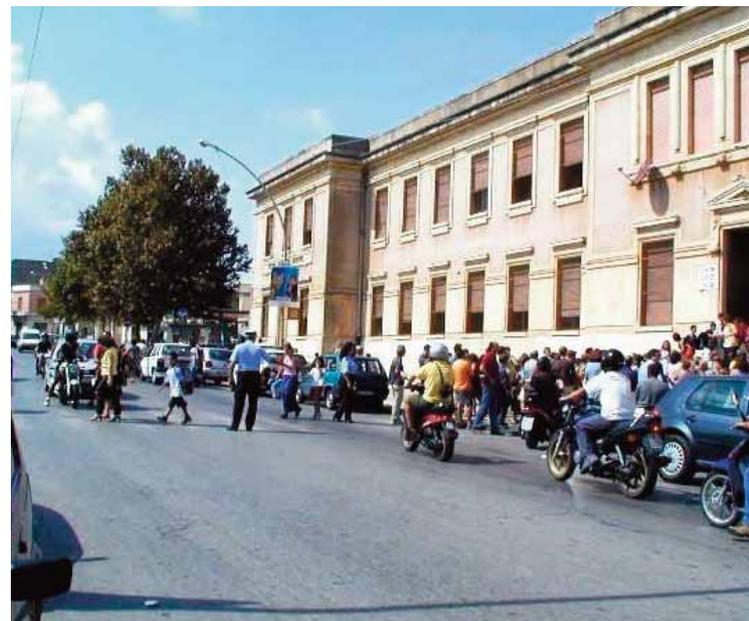
(Programma operativo Fondo europeo sviluppo regionale) 2007-2013.

Per la prima linea d'intervento sono disponibili 29 milioni e 678 mila euro che fanno parte dell'ultima annualità del piano triennale 2007-2009. La complessiva disponibilità finanziaria è stata ripartita tra le province, per un totale di 57 interventi di riqualificazione.

La seconda linea d'intervento mette a disposizione 36 milioni e 310 mila euro, per un totale di 296 interventi di eliminazione del rischio e adeguamento delle barriere architettoniche. In ultimo, ci sono 70 milioni e 400 mila euro a valere sul Pon "Ambiente per l'apprendimento" (Pon-Fesr 2007-2013) di cui destinatari sono le scuole statali di Primo e Secondo ciclo. L'ammontare massimo per ogni singolo istituto è fissato in 350 mila euro per le scuole del Primo ciclo per 145 interventi previsti e 750 mila euro per le scuole del Secondo ciclo per 26 interventi.

Mario Centorrino è consapevole che nonostante questi stanziamenti ci sia << una sproporzione tra le risorse finanziarie disponibili e gli interventi che si dovrebbero fare nelle scuole, tra messa in sicurezza, riduzione del rischio e interventi strutturali >>.

Le commissioni Bilancio e Istruzione della Camera hanno intanto approvato una risoluzione che impegna il governo a finanziare un elenco di opere che riguardano l'edilizia scolastica. La quota parte da assegnare alla Sicilia si aggirerebbe sugli 11 milioni di euro. Comunque sempre poca roba rispetto agli obblighi che lo Stato si è assunto con i suoi cittadini, specie con quelli più giovani che aspettano di essere educati al rispetto dei doveri civici da istituzioni che siano modelli credibili di responsabilità e capaci di generare speranza nel futuro.



# Mirafiori, i lavoratori Fiat approvano l'accordo

## La Fiom: "adesso si riapra una trattativa vera"

Antonella Lombardi

“È la vittoria più amara per Marchionne e la sconfitta più gratificante per la Fiom” Così il leader di Sinistra e Libertà, Nichi Vendola, ha efficacemente sintetizzato l'esito del referendum Fiat sull'accordo di Mirafiori. Con il 54% dei sì, espresso da 5218 votanti su 5431 aventi diritto, cioè il 96%, è stato approvato il patto per il rilancio dello stabilimento che prevede, tra i punti principali, più turni settimanali, lotta all'assenteismo, taglio delle pause e buste paga più pesanti grazie, soprattutto, alle maggiorazioni per il turno di notte. Non è stato un sì plebiscitario, come molti forse si aspettavano, ma la risicata maggioranza apre spiragli alle trattative con la Fiom, la federazione che ha rifiutato di firmare l'accordo. 'E' un'autocertificazione di schiavitù', aveva detto nei giorni scorsi Luigi De Magistris, dell'Idv. 'Comunque vadano le cose torneremo in fabbrica' aveva promesso la leader della Cgil Susanna Camusso.

Ai giornalisti che le hanno fatto notare che le assemblee in Fiat a favore del no nei giorni precedenti alla consultazione sarebbero potute essere le ultime della Fiom, la Camusso ha seccamente replicato: 'Non scherziamo, la Fiom esiste da 110 anni'. E alla luce dell'esito del referendum che vede i no al 46%, il leader della Fiom Maurizio Landini si rivolge direttamente a Sergio Marchionne: 'Sarebbe ora un atto di saggezza da parte della Fiat riaprire una trattativa vera, perché quelle fabbriche senza il consenso di quei lavoratori non funzionano'.

Per Landini il risultato raggiunto 'è straordinario e inaspettato. Bisogna ringraziare il coraggio di tutti i lavoratori che, anche sotto ricatto, hanno difeso la dignità loro e di tutti gli altri'. Ma all'indomani del voto si scalda il fronte del 'no', pronto a mobilitare le piazze di tutta Italia con uno sciopero generale della categoria prevista per il 28 gennaio. Anche la Sicilia aderisce all'appello 'Uniti ce la possiamo fare' lanciato da Fiom -Cgil. Rita Borsellino e il movimento



'Un'altra storia' hanno dato il loro sostegno per difendere e tutelare 'senza deroghe il contratto collettivo nazionale di lavoro, poiché solo così si può difendere la legalità, combattere la precarietà e il dominio del mercato'. Per Giovanna Marano, segretaria regionale della Fiom, 'Il primo atto della campagna odiosa di Marchionne contro tutti i principi democratici è stata la decisione di chiudere con l'auto a Termini Imerese.

Una decisione che non smetteremo di contestare'. Sul destino di Termini, la fabbrica dove lavorano 1600 siciliani e altri 600 sono rientrati dalla cassa integrazione, si dividono le posizioni dei sindacati: irremovibile la Fiom che, per voce del segretario dei metalmeccanici Cgil, Roberto Mastrosimone, dice: 'Non avremmo votato neanche per Termini Imerese quell'accordo illegittimo e indivisibile, mette in discussione diritti indisponibili, da quello di sciopero a quello alla salute'.

Di parere contrario Film e Uilm: 'Personalmente avrei votato quell'accordo, non una ma 12 volte. se fosse stato presentato per Termini Imerese' dice Vincenzo Comelia, segretario di Palermo.

Sulla stessa linea il segretario della Film Salvatore Picciurro: 'Avremmo preferito trovarci nelle condizioni in cui si trovano i lavoratori degli altri due stabilimenti'. Intanto, gli scenari che si aprono per lo stabilimento siciliano riguardano i piani industriali di alcune società interessate che saranno valutati nei prossimi giorni. Si va dalla produzione di auto di lusso, dell'azienda De Tomaso -Rossignolo, all'energia alternativa di Ciccolella, alle biomasse di Biogen e agli studios cinematografici della Med Studios, già produttrice della fiction 'Agrodolce'.



# Camusso: "Basta alle fabbriche-caserme" "La Fiat non dimentichi gli operai di Termini"

“La Fiat? Si è salvata dall'estinzione, oggi è un luogo che si chiama speranza'. A dirlo, nel 2006, era stato l'amministratore delegato Sergio Marchionne. Eppure sul volto di Susanna Camusso non c'è la luce della speranza. Ci sono i segni chiari della tensione, c'è l'apprensione per un risultato che ancora non è arrivato quando venerdì la leader della Cgil sbarca a Palermo dopo un tour de force che l'ha vista impegnata al Sud nelle ore più decisive per il futuro della Fiat. 'Sono qui per sostenere un'iniziativa di legge regionale che ha lo stesso senso del referendum nazionale, cioè la gestione dell'acqua come bene pubblico', dice allo Steri di Palermo, intervenendo al Forum che chiede la ripubblicizzazione del servizio idrico. E al presidente della Ferrari Montezemolo che aveva auspicato un patto per la crescita sulla vicenda Fiat, replica: 'L'ex presidente di Confindustria sa benissimo che si era aperta una discussione su questo, ma sa altrettanto bene che se non si ripristinano delle relazioni sarà difficile discutere su cosa fare'. Mette le mani avanti sul futuro, la Camusso, precisando che 'E' l'impostazione della vertenza a rendere tutto incredibile. L'idea che bisogna trasformare le fabbriche in caserme è un vulnus alla democrazia. Le ipotesi e le modalità che propone la Fiat non fanno parte della cultura di questo Paese e non devono diffondersi – tuona poche ore prima a Catania, durante un incontro organizzato dal sindacato dal titolo 'Il futuro è dei giovani'. Se l'accordo Fiat è moderno, ben venga la conservazione, perchè dentro quell'accordo non c'è nessuna modernità, c'è l'idea antica del comando autoritario e del rapporto puramente gerarchico tra il lavoratore e l'impresa'. E per sgombrare il campo da ogni equivoco, precisa: 'Comunque vadano le cose, nella fabbrica ci torneremo'. Più amare e rassegnate le considerazioni che riguardano le sorti dell'indotto di Termini Imerese, dal destino già segnato: 'Sancita l'indisponibilità della Fiat a continuare a produrre a Termini Imerese, ciò che non può succedere è che i lavoratori della fabbrica siciliana non abbiano una prospettiva. Con questo governo c'è sempre lo stesso tema: bisognerebbe pensare



al futuro del Paese e al suo assetto industriale e non semplicemente ai giudici'. Poche ore dopo, a Palermo, i toni preludono alla mobilitazione futura, prevista per il 28 gennaio: 'La Sicilia ha un grande problema che si chiama Termini Imerese. Sono tutti pronti a dire della grande modernità del modello Fiat, dimenticando che è un modello che chiude le fabbriche e scarica i costi sui lavoratori. Il governo? In questi due anni non ha fatto nulla per contrastarlo – aggiunge – e quando il Paese sta fermo le crisi peggiorano. Qui, come in tutta Italia, stiamo ragionando per fare delle marce a difesa del lavoro, per difendere quello che c'è e per aprire delle prospettive ai più giovani o a chi, in questi due anni, è rimasto disoccupato'.

A.L.

## Anche Don Luigi Ciotti a Capaci per ricordare Gaetano Longo

Interverrà anche don Luigi Ciotti oggi a Capaci (Pa), alle manifestazioni previste per ricordare il sindaco della città, Gaetano Longo, ucciso dalla mafia 23 anni fa.

Per il terzo anno consecutivo, sono stati premiati gli studenti vincitori del concorso 'Gaetano Longo - una vita per Capaci', ideato dai familiari del sindaco e destinato ai ragazzi delle scuole elementari e medie di Isola delle Femmine e Capaci. Quattro le borse di studio consegnate, per un ammontare complessivo di 1.500 euro.

'Sindaco per un giorno' è il tema scelto per valorizzare le proposte degli alunni su come migliorare la qualità della vita nelle loro rispettive cittadine, dando spazio anche alle riflessioni personali sulla lotta alla mafia.

La manifestazione, patrocinata dalla famiglia Longo e dai Comuni di Capaci e Isola delle Femmine, con la collaborazione dell'Associazione nazionale familiari e vittime di mafia, si è conclusa con un concerto dell'orchestra da camera dell'Istituto superiore di studi

musicali 'Toscanini' di Ribera, guidata dal maestro Antonio Giovanni Bono in un concerto dedicato al sindaco scomparso ed a tutte le vittime di mafia ricordate, per nome, in un lungo elenco. Gaetano Longo ha ricoperto la carica di sindaco di Capaci dal 1962 al 1976. Funzionario di banca laureato in Legge, per ventisei anni è stato consigliere e per due membro del direttivo provinciale della Democrazia Cristiana, fino a quando, la mattina del 17 gennaio del 1978, non viene ucciso davanti agli occhi dei propri familiari sotto casa. Viene riconosciuto dallo Stato 'vittima innocente della mafia' il 9 settembre del 2002 e il suo nome, insieme a quello di altre 652 persone, viene inciso in una stele che il Comune di Roma ha inaugurato il 21 aprile del 2005 per onorarne la memoria. Nel 2006 i Comuni di Capaci e Isola delle Femmine hanno intestato al sindaco il plesso della scuola elementare di via Kennedy, a Capaci, e la strada dove fu ucciso.

A.L.



# Poveri e impoveriti nella comunità del rancore e delle disuguaglianze

Giuseppe Lanza

Il negazionismo berlusconiano messo in discussione solo recentemente, dopo anni di silenzio compiacente, dallo stesso Corriere della Sera attraverso due articoli di Galli della Loggia, trova nel libro di Marco Revelli (*Poveri, noi*, Einaudi Editore, € 10,00) una smentita documentata con fatti e dati inoppugnabili, che costituiscono poi la base per una rappresentazione critica della società italiana in cui deprivazione materiale (insufficienza del reddito), deprivazione morale (logoramento della dignità umana), deprivazione sociale (disuguaglianze e discriminazioni) e deprivazione politica (in-debolimento dei diritti e crisi della partecipazione) appaiono strettamente intrecciate e tali da rendere grave il rischio della regressione a forme servili della cittadinanza - in cui alla forza emancipante dei valori e dei diritti si sostituisca il mercato delle protezioni e delle fedeltà tribale.

Revelli, che insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte orientale e ha guidato la prima Commissione di indagine sui temi della povertà, istituita nel 1984 per iniziativa di Ermanno Gorrieri, descrive con il linguaggio duro delle statistiche ufficiali la condizione dei poveri, dei nuovi poveri, degli «impoveriti» spesso occulti, mimetici, silenziosi, emarginati in una società grigia, bloccata in basso, con aree ampie di sofferenza, e settori più estesi di declassamento e di disgregazione.

Sono diversi gli indici a cui si rifà. Ne riportiamo due. Il primo riguardante l'andamento del livello del PIL nel periodo 1998-2009. Da questo risulta che l'Italia è il paese che ha perduto più posizioni tra i 27 paesi UE. Nel decennio considerato si nota come da una posizione di alta classifica con 120 punti (scarto positivo di 20 punti rispetto alla media annuale del Pil europeo) si è passati a 102 con la perdita di 18 punti. L'altro indice riguarda la povertà relativa, ossia gli italiani che dichiarano una spesa mensile del 50 % inferiore a quella media nazionale. Questi erano, nel 2009, quasi otto milioni, per la precisione 7.810.000, per un totale di 2 657.000 famiglie. Di queste quasi il 70 % si concentra al sud, nonostante vi risieda un terzo della popolazione. Al sud l'incidenza della povertà relativa è più che quadrupla rispetto al Nord (23,8 contro 4,9 con punte che si avvicinano a un rapporto da 1 a 7 nel confronto tra le regioni più fortunate del Nord e quelle più svantaggiate del Sud). La crudezza dei numeri, che si traduce anche nella percezione soggettiva di milioni di uomini in sofferenza, contraddice lo scenario fantasmagorico, ammiccante, che proietta sul grande schermo dell'immaginario collettivo e sul piccolo schermo dell'affabulazione televisiva la rappresentazione di un benessere che non esclude, di un paese che non arretra, anzi conquista posizioni. Revelli denuncia come illusorio e ingannevole il ritratto propagandato dal grande narratore che guida il governo, da buona parte del sistema mediatico e del suo indotto politico.

Esiste una forte divaricazione tra una base di poveri e impoveriti e un vertice di ricchi e di straricchi come è dimostrato dai tassi di disuguaglianza patrimoniale e reddituale che sono tra i più alti dei paesi sviluppati.

Esiste una forte crisi del lavoro come è dimostrato dagli alti tassi di disoccupazione generale, giovanile e femminile. Esiste anche il *working poor*, la povertà operaia. Fino a un paio di decenni fa, l'espressione *working poor* sarebbe stata considerata un ossimoro. Una contraddizione in termini. Nell'universo socioprodotivo fordista, per lo meno nella sua fase matura - nel nocciolo duro del



«secolo breve» che copre il periodo di sviluppo tra la fine della Seconda guerra mondiale e la metà degli anni Settanta, quello tra lavoro e povertà era, nella maggior parte dei casi, un rapporto «a somma zero»: non era dato concepire il titolare di un posto di lavoro fisso (e il posto di lavoro fisso era in qualche modo la regola) in condizione di povertà. E viceversa. Povero era, entro quell'orizzonte di certezze, il «caduto fuori», il «disoccupato», la persona uscita dal sistema della forza lavoro per un qualche incidente di percorso, talvolta sociale (una crisi congiunturale, una disconnessione nel rapporto tra domanda e offerta di lavoro), più spesso individuale (un fallimento affettivo, la resa a un vizio invalidante, alcoolismo, tossicodipendenza eccetera). O colui che non era mai riuscito a entrarci. Ma la fisiologia del sistema escludeva la sovrapposizione delle voci: dove c'era lavoro non c'era povertà; dove emergeva la povertà mancava il lavoro. Da qualche tempo, invece diciamo da un quindicennio a questa parte, la figura del «povero al lavoro» ha fatto stabilmente il suo ingresso nel nostro mondo sociale.

Per Revelli questa diffusa condizione di fragilità economica e sociale, per molti versi sconosciuta e sommersa sino a qualche anno fa, rivela la vicenda più che ventennale - dunque consumatasi ben prima dell'esplosione della crisi economica e finanziaria - della cattiva transizione italiana dall'ordine sociale «novecentesco» (da quel modello industriale leale e produttivo che per semplicità chiamiamo «fordismo») al modello attuale del capitalismo globale tecnico-nichilista, intreccio di consumismo e molecolarità. C'è la storia di un Paese se che ha creduto di crescere declinando. Che ha immaginato di guadagnare posizioni perdendo in realtà terreno. Revelli la definisce «modernizzazione regressiva», per sintetizzare in una formula un processo complesso nel corso del quale ci si è illusi di avanzare, di guadagnare in leggerezza e agilità, di acquistare dinamicità e velocità - di diventare, appunto, «più moderni» - in

# Vi è una divaricazione tra una base di poveri e impoveriti e un vertice di ricchi e straricchi

realtà indebolendoci. Liquidando i vecchi punti di forza senza sostituirli con nuovi. Dissolvendo aggregati sociali e forme di organizzazione e di rappresentanza di valori e d'interessi senza trovarne i sostituti funzionali. E alla fine ritrovandoci più poveri più vulnerabili e arretrati, più diseguali con spostamenti considerevoli dal reddito salariale al reddito profittuale con i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Le riforme di struttura mancate prima dalla sinistra e poi dalla destra, l'insipienza sindacale incapace di trovare una sintesi tra aziendalismo e massimalismo, l'incapacità dei partiti democratici di trovare una linea strategica per affrontare la crisi del lavoro e del welfare stanno a spiegare le cause di questa involuzione.

L'analisi di Revelli si fa più acuta ed efficace quando individua tra le punte della forbice divaricante (povertà e ricchezza) la terra di nessuno del ceto medio, della società di mezzo, il grande ventre molle di quelli che cercano faticosamente di restare a galla nella crisi che cresce senza affondare sotto la soglia della povertà. Qui maturano, o comunque trovano terreno fertile, le frustrazioni e i veleni, i risentimenti e i rancori, le rese morali e i fallimenti materiali, le solitudini e le crisi d'identità che hanno sfregiato l'antropologia sociale italiana in questo inizio di secolo. Qui si diffonde quella che Bonomi chiama la fenomenologia del rancore che si esprime nell'intolleranza per le debolezze dei deboli e il simmetrico eccesso di tolleranza per i vizi dei potenti e che Revelli sottolinea nel modo seguente: "Se finora - per lo meno nella dimensione fisiologica del conflitto sociale moderno - lo sguardo «laterale» dell'invidioso muoveva comunque «di sotto in su», ora, invece, quello sguardo muove lateralmente senza più sollevarsi, anzi piegando un po' «verso il basso». Come se le coordinate fondamentali dello spazio sociale fossero ruotate di 90 gradi. E dalla logica verticale «alto/basso» della tradizione moderna del conflitto, si fosse passati a una dimensione «orizzontale» di esso, in cui i contendenti se la vedono quasi esclusivamente con dei «pari grado», con figure, gruppi, «interessi» che si collocano al loro stesso piano o, per status materiale o simbolico, qualche lunghezza al di sotto, contendendosi solo in piccola parte risorse materiali. Ricercando, nella maggior parte dei casi, risarcimenti simbolici. Dichiarazioni pubbliche di inclusione e di esclusione. Segni di un «riconoscimento accordato» o, all'opposto, esibizioni di un «disconoscimento» ostentato. E quanto, in termini tecnici, si chiama «conflitto orizzontale».

Revelli considera questi aspetti come il repertorio d'ingredienti che hanno nutrito le fiammate populiste degli ultimi anni, sia in versione berlusconiana sia in versione bossiana con le loro spregiudicate «retoriche del disumano» (negazione dell'umanità ad una parte di umanità: immigrati, rom, meridionali), la messa a valore del «tribalismo territoriale» come forma di risarcimento per uno status e un'identità perduta. Retoriche del disumano e tribalismo territoriale a cui ha fatto da cemento paternalistico l'etica del dono neocomunitaria portata avanti da Comunione e liberazione e dal suo disegno di ambiguo solidarismo imprenditoriale.

Revelli denuncia anche la cancellazione dal dibattito pubblico del termine egualitarismo, considerato secondo un' affermazione di Gard Lerner «alla stregua di un'ideologia totalitaria».

E al riguardo riporta il conto in tasca fatto a Marchionne, da un economista critico come Guido Ortona nei giorni in cui si svolgeva

la vicenda di Pomigliano d'Arco. Ortona, considerando che uno dei punti decisivi dell'accordo riguardava la riorganizzazione dei turni e la riduzione delle pause da 40 a 30 minuti, e che 10 minuti rappresentano all'incirca il 2% del monte ore lavorate, equivalenti in termini di organico alla giornata lavorativa di un centinaio di lavoratori sugli oltre 2000 occupati, sviluppava il seguente calcolo: "Il costo di cento lavoratori [quello, appunto, che si risparmierebbe con l'entrata in vigore dell'accordo] è circa tre milioni di euro all'anno, cioè meno di un terzo di quanto hanno ricevuto nel 2009 Marchionne e Montezemolo messi insieme. Se Montezemolo si accontentasse di ricevere 10000 euro al giorno, e Marchionne si accontentasse di riceverne 9000, si potrebbe dare lavoro a 100 operai in più. O continuare a permettere agli attuali dipendenti di Pomigliano di tirare il fiato per 40 minuti anziché 30"

Il libro di Revelli dipinge una situazione a tinte scure che per un verso rompe l'omertà di Stato, ma per altro verso ci mette in guardia dagli esiti giuridico-politici che potrebbero discendere dalla povertà e dall'impoverimento. Egli infatti rileva che un Paese nel quale una parte consistente della popolazione cessa di considerare diritto pubblicamente garantito la propria aspirazione a una vita degna, finisce inevitabilmente per trasformare il gioco sociale e politico in uno scambio diseguale, tra chi è costretto a chiedere «protezione» e chi, in cambio, pretenderà «fedeltà»: tra chi, «in basso», sa di dover dipendere dalla disponibilità altrui e chi, «in alto», sa di poter contare sulla dedizione altrui. Né l'una - la discrezionalità dei potenti - né l'altra - la dedizione dei servi - appartengono allo statuto di ciò che finora è stato inteso come democrazia.

Marco Revelli  
Poveri, noi



L'Italia non è come ce la raccontano: abbiamo creduto di crescere e stiamo declinando, la nostra presunta «modernizzazione» è un piano inclinato verso la fragilità e l'arretratezza. E nello spazio sempre più ampio che si apre tra presunto benessere e fatica quotidiana del vivere crescono l'invidia, i rancori, le intolleranze.



# La dirigenza pubblica e le sfide del XXI secolo

Antonio La Spina

In tutto il mondo le amministrazioni pubbliche si trovano oggi di fronte ad una serie di sfide urgenti e nuove, derivanti dalla globalizzazione, dalle tendenze al decentramento, dalle necessità di confrontarsi con la severità delle crisi economiche, da vari tipi di emergenze (climatiche, ambientali, legate all'assetto del territorio, sanitarie), più o meno amplificate dal sistema mediatico.

Nell'Europa dei secoli XIX e XX fare il dirigente pubblico richiedeva, tradizionalmente, competenze per lo più di natura giuridica, per applicare le normative esistenti, unita ad un'appropriatezza sensibilità alle esigenze dell'indirizzo politico emanante dal governo in carica. Nei sistemi amministrativi più prestigiosi (tra cui Francia, Germania, Austria, Regno Unito) si riconosce la presenza di un "corpo" di dirigenti pubblici che condividevano formazione, socializzazione, reclutamento. Non si può accedere a certe cariche se non si hanno credenziali elevate. Vale a dire se non si è, nel senso più positivo del termine, in grado di far parte di un'élite. In altri paesi le cose sono andate e vanno diversamente.

Detto questo, anche nelle esperienze più autorevoli e consolidate, il compito dell'alto dirigente pubblico oggi è molto meno facile e prevedibile rispetto a ieri. Anziché che egli guardi soprattutto dietro di sé, vale a dire alle regole statuite dalla politica, da applicare in modo imparziale e opportuno, dal dirigente-manager oggi ci si attende che guardi davanti a sé, per produrre risultati in situazioni spesso del tutto nuove, sotto la pressione dell'urgenza. È naturale, in frangenti del genere, che la politica svolga, se vuole e se sa, un ruolo di indirizzo. Ma all'alta dirigenza spetterebbe il compito di istruire e sostanziare le indicazioni della politica, sia proponendo molteplici opzioni di intervento, sia scartando quelle che, pur politicamente appetibili in termini di consenso immediato, in realtà non risolvono i problemi, e magari prima o poi producono danni ulteriori.

Le sfide odierne richiedono un alto dirigente ricettivo, aggiornato, capace di leggere realtà nuove e inventare nuove soluzioni. Il che è un argomento a favore dell'immissione di soggetti dall'esterno. Ma non basta che una soluzione sia nuova affinché sia nell'interesse pubblico, né che una persona abbia avuto (se le ha avute) esperienze esterne, affinché sia capace di amministrare, sempre nell'interesse pubblico. Il tema è problematico, certo, ma può essere affrontato con saggezza. Nel Regno Unito, ad esempio, esiste un apposito Commissioner for Public Appointments e le nomine degli esterni avvengono attraverso una procedura trasparente, competitiva, volta a esaminare, garantendo indipendenza di giudizio, il livello e l'appropriatezza all'incarico delle competenze dei candidati. Analogo orientamento ci aspetteremmo anche per le nomine di eventuali interni, che dovrebbero avvenire entro rose di soggetti muniti di requisiti elevati. Spesso, invece, ciò di cui si discute (anche da parte degli organi d'informazione) è soltanto lo sponsor politico di questo o di quel candidato a questa o quella postazione dirigenziale. La situazione italiana è peculiare. Un libro

recente (I dirigenti pubblici e i nodi del cambiamento. Scenari e prospettive in Italia e in Europa, Luiss Academy, 2010, curato da V. Antonelli e da chi scrive, per l'Osservatorio sulle riforme e l'alta formazione della pubblica amministrazione che opera sempre alla Luiss nell'ambito del Centro di ricerca "Vittorio Bachelet" e l'Associazione Management Club) l'ha affrontata sotto varie angolature disciplinari: statistica, diritto amministrativo, scienza dell'amministrazione, economia aziendale, sociologia (anche attraverso una ricerca sul campo).

Lo statistico Zamaro ci parla di circa 3,6 milioni di dipendenti pubblici nell'intero paese (con un calo complessivo di circa l'1% rispetto al 2003). La proliferazione amministrativa della dirigenza che riguarda soprattutto la sanità, assai meno i comuni. A ciò va aggiunto, però, che molte delle attività degli enti locali

(in campi quali i rifiuti, i trasporti locali e così via) sono state attribuite a soggetti formalmente privati, che tuttavia operano spesso allegramente con risorse pubbliche, il che ha dato la stura ad assunzioni, promozioni e incarichi dirigenziali-manageriali di cui leggiamo sui giornali (con riferimento ad amministrazioni comunali sparse su tutto il territorio nazionale, ivi inclusa quella della Capitale). Il quadro statistico andrebbe quindi integrato con tale considerazione. Nell'amministrazione pubblica in senso stretto, in tutto il paese, i "dirigenti" risultavano essere (al 2008) 306.764 unità (con un aumento di 22.000 circa rispetto al 2002), di cui 146.489 solo nel Servizio sanitario nazionale e 3560 (-20,5% rispetto al 2002) in tutte le regioni messe insieme. La gran parte di tali "dirigenti" non hanno responsabilità gestionali, quindi non "dirigono" alcunché.

Tale dato già si commenta da sé. Abbiamo una dirigenza pubblica che, nella gran parte dei casi, non solo non è "classe diri-

gente" perché non si sente parte di una comunità che condivide un certo standard di competenza e di ethos pubblico (come avviene invece in altri paesi), ma anche perché è "dirigente" soltanto di nome. Si tratta, evidentemente, di una questione nazionale. Vi sono poi situazioni locali "speciali", il cui esempio più a portata di mano è quello siciliano, su cui per ragioni di spazio non posso soffermarmi e che comunque è assai noto.

D'altro canto, vi sono eccezioni. Di recente i dirigenti del nostro Ministero dell'economia e delle finanze sono stati pubblicamente elogiati e "invidiati" da importanti organi di stampa esteri come il Financial times, riscontrandone le egregie prestazioni in momenti in cui in altri paesi dell'Ue i conti pubblici e l'economia in genere sono stati gestiti assai peggio. Si tratta di soggetti con qualificazione, esperienze esterne e percorsi di accesso differenziati, di età non elevata, accomunati dall'essere stati selezionati con criteri meritocratici e con una certa continuità di intenti da una legislatura all'altra. Un esempio da imitare, che dimostra come anche nel nostro paese si possa far bene, se lo si vuole.





# Abbiamo un Piano per la nostra salute

Vincenzo Borruso

**A** scorrere il Piano sanitario regionale per il triennio 2011/2013, reso pubblico da qualche giorno, si ha una certa difficoltà a capire a quale triennio il piano si riferisca, poiché permangono tracce di una sua prima impostazione, riguardante il triennio 2010/2012, che una superficiale correzione e reimpostazione non ha saputo correggere.

Il cittadino siciliano, per quanto interessato alla rimozione del blocco che finora ha reso difficile la vita di numerosi servizi, è soprattutto interessato a sapere che cosa si progetta per il territorio, come saranno rinvigoriti strutture e servizi fin'oggi oggetto di tagli e accorpamenti, in che modo sarà realizzata l'integrazione socio-sanitaria e i servizi ad essa collegati (residenze sanitarie assistite, centri diurni per disabili, assistenza domiciliare integrata, etc.).

A tal proposito, sembra opportuno citare il parere positivo dato al piano dalla Conferenza permanente per la programmazione sanitaria e socio-sanitaria. Ma sembra altrettanto opportuno ricordare alla Conferenza che da marzo 2009 un decreto del Presidente della regione ha approvato un programma regionale delle politiche sociali e socio-sanitarie, per il triennio 2010/2012, non citato in alcuna sua parte dal piano sanitario. Di contro, l'Assessore alla salute, accettando di promuovere una proposta legislativa per la "istituzione di un fondo unico regionale per gli interventi di politica socio-sanitaria", conosce bene le difficoltà di un'azione integrata fra Assessorato alla Salute e Assessorato per la Famiglia e le politiche sociali. Che vanno giocate sul piano istituzionale, per una autonomia operativa dei due Assessorati e, a livello di Distretti socio-sanitari e di piani di zona, sul territorio. Piani sui quali i due enti regionali hanno mostrato costantemente di avere "la coperta corta", tale sia perché i fondi della 328/2000 sono stati impiegati in altre operazioni, sia perché del sociale al sanitario e viceversa, in Sicilia, fin'oggi è importato poco. Grande errore, in quanto l'investimento nel sociale permette risparmi in un ambito, come quello sanitario, capace di assorbire

**Dal Piano ci saremmo aspettati un grande disegno di riforma nel quale sanità e le politiche sociali, fossero obbligate ad azioni congiunte**

notevoli risorse finanziarie. I presidi sanitari, ospedalieri e non, risolvono circa un quinto dei problemi di salute dei cittadini, ma assorbono quasi il 50 per cento delle risorse economiche. È noto come i "guadagni di salute", ancora possibili e misurabili in anni di vita privi di malattie, dipendano per il 43 per cento delle condizioni di vita dei cittadini e per l'11 per cento dai sistemi di diagnosi e cura. Ed è su queste considerazioni che il nostro paese ha varato dieci anni fa la legge n. 328 sulla integrazione socio-sanitaria, una integrazione che soccorre il cittadino fragile dando alla sua vita una qualità che gli permette di non ricorrere continuamente al medico, all'ospedale. Una legge con fondi specifici da aggiungere, con ocolutezza, a quelli che si spendono direttamente per difendere e promuovere la salute. Ecco, in primo luogo, cosa ci saremmo aspettati dal piano. Un grande disegno di riforma nel quale rami dell'amministrazione regionale così vicini e complementari, come la sanità e le politiche sociali, fossero obbligate ad azioni congiunte, dopo analisi e ricerche epidemiologiche congiunte.

Proprio per questo può non essere sufficiente l'istituzione del fondo comune, come ha proposto l'Assessore alla salute: si deve sapere prima come spendere e in quale direzione. Altrimenti sarà difficile per la Sicilia risalire gli svantaggi di mortalità e morbilità che la vedono

in coda alle altre regioni italiane: sarà difficile colmare i nostri svantaggi nella mortalità neonatale, nella mortalità infantile, la minore speranza di vita degli adulti siciliani, la maggiore mortalità per tumori del seno, pur vantando le nostre donne una minore incidenza di tale affezione. E i motivi, come è evidente, sono da ricercare, oltre che in alcune carenze ospedaliere, nella mancanza di servizi territoriali, vicini alla gente e capaci di campagne di sensibilizzazione, di servizi che raggiungano i cittadini fin nelle loro case, dando sicurezza anche di fronte ad eventi dolorosi e improvvisi che sul piano della salute sono facili da verificarsi.

## I medullesi spinali siciliani e il Piano sanitario regionale

**D**a qualche settimana l'Assessorato regionale alla salute ha definito la bozza del piano sanitario 2011-2013 ed è stato naturale per alcune categorie di pazienti capire se, dopo dieci anni dall'ultimo piano sanitario, avesse un seguito quanto non si era ancora fatto. In particolare i para-tetraplegici per i quali Unità spinali e servizi di riabilitazione intensiva sono presidi sempre promessi ma finora non realizzati. Il nuovo piano sanitario non fa più parola delle due Unità spinali unipolari da realizzare, né di strutture che potrebbero avere una funzione di unità spinali bipolari, come Villa delle Ginestre a Palermo, recentemente ristrutturata e programmata per entrare in funzione prima della fine dell'anno? Come potremo interrompere "la fuga" dei nostri cittadini con lesioni midollari, verso il nord italiano e straniero, come ha detto il Direttore Generale dell'Azienda sanitaria di Palermo intervenuto al Convegno internazionale che il 10 dicembre 2010 si è tenuto a Villa delle Ginestre? Che è una "fuga" di risorse economiche, in quanto la Regione paga le prestazioni che i nostri

pazienti ricevono in Italia e all'estero, e una mancata acquisizione di competenze mediche per le quali rimarremo dipendenti del sapere altrui. Mi sembra inevitabile una aggiunta al piano, sia per riprendere quanto scritto dieci anni fa e non attuato, sia perché la realtà delle patologie citate è cresciuta e rappresenta una dolorosa piaga della società nella quale lotta da trentacinque anni l'Associazione dei medullesi siciliani (ASMS). L'investimento di quasi 15 milioni di euro su Villa delle Ginestre, l'attenzione che l'ASMS ha creato nel nord e in Svizzera su questo manufatto che promette di diventare un esempio di ospedale fra i più avanzati nel Mediterraneo, non sono cose da vanificare o deludere. Villa delle Ginestre deve trovare una dignitosa collocazione fra i servizi di riabilitazione del servizio sanitario regionale in attesa che il resto, le due Unità Spinali Unipolari comprese, diventi una realtà degna degli sforzi che il volontariato siciliano ha saputo affrontare.

V.B.



# Miracolo in miniera

Patricia Mayorga

**P**er 69 giorni, non solo tutti gli abitanti del Cile, Paese di geografia pazza e turbolenta, ma un miliardo di telespettatori in tutto il pianeta hanno seguito, attraverso la stampa e la televisione, la vicenda dei 33 minatori cileni intrappolati nelle viscere della terra, a quasi 700 metri di profondità: il 13 ottobre - la missione è stata compiuta con pieno successo e tutti i 33 sono stati tratti in salvo, in un'azione senza precedenti nella storia mineraria mondiale.

Ma dopo quasi tre mesi dal salvataggio, cosa è successo dei minatori, diventate vere e proprie star mediatiche? È il giornalista e accademico Francisco Leal, autore del primo libro scritto subito dopo la fine dell'incubo dei minatori Bajo Tierra - 33 Mineros que Conmovieron al Mundo (Ed. Forja, Santiago del Cile, dicembre 2010) che racconta: "Dato che hanno ricevuto molti inviti in tutto il mondo per parlare della loro odissea, prima che il 2010 finisse hanno costituito una Fondazione, che capitalizzerà tutto ciò che ha a che fare con diritti e sfruttamento delle loro future opere intellettuali, soprattutto produzioni per il cinema, la tv e progetti per l'editoria. In questo momento, per esempio, uno di loro, Mario Sepúlveda, gira per il Cile tenendo conferenze "motivazionali": tutto il ricavato sarà destinato a costruire 200 case nelle zone più devastate dal terremoto e dallo tsunami del 27 febbraio 2010".

Oltre al successo del salvataggio e alla nuova vita della maggior parte dei 33 minatori, per l'autore del libro è importante sottolineare il fatto che, a partire di questa tragedia, per il mondo intero «è stato possibile comprendere appieno la realtà del Cile come paese minerario, in quanto questo caso drammatico è servito a smascherare le precarietà di un'industria che cresce ed arricchisce in particolar modo i suoi proprietari - privati - a costo del rischio giornaliero della vita di centinaia di minatori cileni». La situazione lavorativa non è mutata significativamente a oltre 60 anni da quel lontano 12 febbraio 1947, quando l'allora senatore Pablo Neruda, in un'interrogazione parlamentare al Senato della Repubblica sulla vita dei minatori del nord del Paese, denunciava «le deplorabili condizioni di vita e di lavoro degli operai delle miniere: senza servizi igienici, senza luce elettrica, ammassati nelle povere capanne a loro destinate e molte volte senza le condizioni minime di sicurezza quando scendono nelle viscere della terra». «Anche oggi la vita di un lavoratore che svolge lavori sotterranei nel settore minerario in Cile è quotidianamente soggetta a rischi», scrive Leal. «E la tragedia dei 33 ha significato verificare in modo certo quel detto popolare dei minatori: "Uno sa solo che entra in una miniera... ma non sa mai se ne uscirà vivo"». Mentre in un certo senso la situazione economica dei 33 minatori è risolta, per gli altri 322 minatori che lavorano nella stessa miniera rimane piuttosto difficile: esiste una contesa lavorativa prolungata, in cui anche il Governo è stato costretto ad intervenire, destinata a risolvere la situazione di questi lavoratori rimasti disoccupati dopo la chiusura della Miniera San José, come conseguenza del tragico crollo accaduto il 5 agosto 2010. Finora, solo alcuni casi sono stati risolti. Inoltre, l'impresa San Esteban Primera, proprietaria della Miniera San José, teatro della tragedia, situata a 45 km a nordovest di Copiapó (circa 800 km a nord di Santiago), dovrà cancellare fino all'ultimo centesimo dei dieci miliardi di dollari investiti nel salvataggio dei 33 minatori.

**La storia dei minatori cileni è un j'accuse contro un sistema che sfrutta e non investe sulla sicurezza**

E questa non è una questione facile, in quanto i proprietari hanno dichiarato bancarotta. Nel prologo, dal titolo "Mai più", l'autore fa un appello alle autorità governative perché prendano misure concrete affinché "mai più" si ripetano in Cile tragedie così dolorose come quella accaduta nel Deserto di Atacama. Rapporti recenti rendono conto del fatto che, nell'anno appena passato, almeno 37 lavoratori hanno perso la vita in lavori sotterranei, sottolinea Leal, molti di più che nel 2002 quando si sono registrati 28 morti nel settore minerario. E negli ultimi dieci anni, la cifra raggiunge 375 lavoratori che hanno perso la vita sotto terra in attività minerarie. La successione di incidenti registrati nell'ultimo anno nelle miniere del Paese ci permette di fare una riflessione, sottolinea infine Leal: Perché mettere a repentaglio la vita di tanti minatori che cercano il sostentamento delle loro famiglie in questo lavoro? Perché non adottano - quelle persone che hanno la competenza per questi compiti - le misure di sicurezza pertinenti? Non pensano, forse, ai rischi che comporta questa attività? L'industria mineraria genera fondi sufficienti per essere investiti nella sicurezza. Ed esiste la certezza piena nell'opinione pubblica che l'incidente della miniera San José si poteva evitare.

La risposta a molti di questi interrogativi è drammatica e svela l'arroganza di chi ha potere per decidere sulla vita (e sulla morte in molti casi): dopo il successo del salvataggio e ormai spente le luci mediatiche, si è scoperto che, consapevoli della mancanza di misure di sicurezza, molti minatori avevano chiesto di uscire prima della miniera, ma non sono stati autorizzati. E non solo: quando i minatori tentavano di denunciare le condizioni rischiose del proprio lavoro e minacciavano azioni di protesta la risposta dei proprietari era sempre la stessa: «Se non ti piace, puoi andare via»...e la maggioranza, certamente, non poteva andar via. Infine, nonostante il successo del salvataggio, l'incidente ha rivelato la falsa immagine di uno stato forte, il Cile, la cui economia dipende in gran parte dalle miniere, ma che non ha gli strumenti adeguati per mettere in salvo la vita dei propri lavoratori, e questo è dimostrato dal fatto che non solo il sistema di lavoro dei minatori è quasi tutto fatto a mano, contrariamente all'Europa dove la maggior parte è meccanizzata, ma anche che gran parte dell'attrezzatura utilizzata nel salvataggio è stata importata da altri tre Paesi, Canada, Austria e Australia, come pure gli specialisti, statunitensi e cinesi. Il ritorno alla vita dei 33 minatori cileni tratti in salvo ha generato, senza dubbio, diversi interrogativi: riusciranno a integrarsi in una esistenza normale senza conseguenze derivate da questa dura esperienza? Potranno resistere alla pressione martellante dei media? Come evitare che tragedie di questa portata succedano di nuovo? Chi è il responsabile di questa drammatica realtà? Come impedire che migliaia di minatori mettano a repentaglio le loro vite giornalmente lavorando in giacimenti carenti di sicurezza adeguata? Senza dubbio è una realtà molto problematica in un paese minerario come il Cile, la cui economia, come è stato detto, dipende praticamente da questo settore.

(Traduzione Enrique Hernández)  
(L'Unità)

# Di Matteo, il bambino che sognava i cavalli

## Storia del piccolo sequestrato ed ucciso

**S**i intitola «Il bambino che sognava i cavalli, 779 giorni ostaggio dei corleonesi». È un romanzo, scritto dal giornalista Pino Nazio, che ripercorre la breve storia del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino. Il bimbo fu rapito, quando aveva 12 anni e poi assassinato, su ordine del boss Giovanni Brusca, per indurre il padre a ritrattare. Venne sequestrato il 23 novembre 1993 ed eliminato l'11 gennaio del 1996: strangolato e sciolto nell'acido dopo 779 giorni di prigionia. Il volume sarà presentato domani alle 17 a San Giuseppe Jato, in occasione delle manifestazioni indette a quindici anni dall'anniversario dell'uccisione.

«Giuseppe Di Matteo - racconta l'autore del libro - era un bambino come gli altri, sorrideva speranzoso alla vita e amava i cavalli, tanto che fu sequestrato in un maneggio dove si allenava. Troppo piccolo per avere qualche colpa. Il suo peccato originale: essere il figlio di Santino Di Matteo che, dopo le bombe che costarono la vita a Falcone e Borsellino, cominciò a collaborare con lo Stato. Fu il primo a rivelare i retroscena delle stragi. Le sue dichiarazioni provocarono una svolta, lo Stato messo all'angolo dagli omicidi dei suoi servitori cominciò a reagire portando duri colpi a Cosa Nostra e mettendo in carcere centinaia di mafiosi».

Lo scrittore ricorda il periodo successivo alle stragi come «una stagione memorabile che vide la gente in prima fila contro la mafia, a fianco delle istituzioni che infliggevano dure sconfitte all'organizzazione» e spiega i motivi che lo hanno indotto a scrivere un libro sul calvario del piccolo Di Matteo: «finora ne avevano parlato solo i suoi aguzzini, Giovanni Brusca e Giuseppe Monticciolo, in due libri-intervista. È come se alla dissoluzione del bambino da parte dei suoi carnefici vi sia stata una cancellazione da parte dei media e di tutta la società. Il rapimento, all'inizio tenuto segreto dai familiari di Giuseppe, è stato seguito poco dai giornali; quando si venne a sapere della tragica fine non ci furono grandi articoli e la stessa tv se ne disinteressò». Nazio sottolinea che quel delitto orribile venne classificato come un «regolamento di conti tra mafiosi», dimenticando che Giuseppe aveva solo 13 anni. Il romanzo realizzato in oltre due anni, nasce non solo da una lunga serie di incontri con il pentito Santino Di Matteo, ma anche da colloqui con i magistrati che si sono occupati del caso, degli avvocati che sono stati a contatto con gli assassini, da ricerche tra carte processuali che sembravano dimenticate e che oggi rivelano nuovi indizi per ricostruire quel periodo e fare luce su aspetti misteriosi degli attentati di Capaci e via D'Amelio.

«Se la lotta per la legalità in Sicilia oggi è più incisiva, - osserva Nazio - lo si deve al lavoro di coraggiosi magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine, di giornalisti e testimoni, ma anche al piccolo Giuseppe Di Matteo, giustamente definito 'il bambino che ha sconfitto la mafia'».

Nei giorni scorsi ad Altofonte, all'Istituto Comprensivo Emanuele Armaforte, alla presenza della mamma del piccolo Giuseppe, Franca Castellese, che non ha mai voluto perdonare gli assassini del figlio, è stato presentato il concorso «Una stella brilla nel cielo» destinato ai ragazzi delle scuole elementari e medie di Altofonte e San Giuseppe Jato. A mezzogiorno una rappresentanza delle tre scuole si è recata al Giardino della Memoria di San Giuseppe Jato per piantare alcuni alberi in ricordo delle vittime della mafia.

A.L.



## Il "corto" di Marina Paterna diventerà un film

**D**iventerà un lungometraggio 'Io vivo!', il corto della regista palermitana Marina Paterna, finalista al festival del cinema di Taormina. Il video, con le musiche della direttrice d'orchestra Mari Salvato, allieva del maestro Astor Piazzolla, racconta i giorni del sequestro e dell'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo.

La proiezione del video a San Giuseppe Jato ha concluso le iniziative organizzate in occasione del quindicesimo anniversario dell'uccisione del piccolo Di Matteo. «Dopo due anni di ricerche ho trovato un produttore disposto a farne un lungometraggio - dice la regista - e a febbraio dovrebbero iniziare le riprese. È ancora pre-

sto per dare notizie sul cast, ma mi piacerebbe fosse costituito, in gran parte, da attori siciliani.

A interpretare il piccolo Di Matteo è il palermitano Rosario Palazzolo. «Rappresenta l'anima del bambino - spiega la regista - parla a se stesso ancora piccolo pur pronunciando le stesse parole brutali dei suoi carnefici. Nel video consegna un carillon, è un oggetto che suggella un segreto, un messaggio: Giuseppe vuole restare bambino ed essere ricordato così per sempre, perché sa cosa può fare un uomo e cosa non vuole diventare».

A.L.

# Il mito del lupo vissuto fra l'Etna e il Nord

## Anche un video per il romanzo di Mangiameli



Il corto "Per un soffio di vento" del regista Gian Maria Musarra, con la vibrante colonna sonora del violoncello di Giovanni Sollima e la voce narrante di Aldo Leontini, ha introdotto sabato scorso all'Expo di Pedara (Ct) il nuovo romanzo di Sergio Mangiameli dal titolo "Dietro a una piuma bianca" (Puntoacapo Edizioni, 2010).

All'incontro sono intervenuti Franco Tassi, direttore storico del Parco Nazionale d'Abruzzo, e Giuseppe Riggio, giornalista e cultore del territorio etneo. Ha moderato il dibattito il giornalista Giuseppe Lazzaro Danzuso.

Ambientato fra i paesaggi innevati del vulcano Etna, dove vive l'autore, e gli spazi sconfinati di una terra del Nord, "Dietro a una piuma bianca" è il racconto dell'amicizia fra lo scrittore e il suo Alaskan Malamute di nome Klu, un cane da slitta con cui ha vissuto

per dodici intensi anni e che gli ha trasmesso la lezione fondamentale della vita: non è la natura ad aver bisogno dell'uomo, ma il contrario.

Scrive Franco Tassi nella prefazione al volume: "Una storia insolita, fuori del tempo, sospesa nello spazio (...) un lungo viaggio inseguendo il mistero della vita e delle nostre radici. Attraverso Klu, il protagonista ascolta la voce della Terra e ritrova se stesso (...) il suo ruolo in questa vita: cogliere il fascino e l'armonia del bosco, trasmettere le sue emozioni, divulgare il senso di appartenenza alla natura".

Il mito del lupo, dunque, e della natura selvaggia che lo accompagna, come nel celebre "Zanna Bianca" capolavoro di Jack London è il filo conduttore del romanzo. "Non possiamo fare a meno di territori dove si ode ancora l'ululato del lupo (...) sono frammenti preziosi di natura autentica, inviolata, perfetta". Proprio nel Parco Naturale dell'Abruzzo, il più antico d'Italia, mezzo secolo fa è nata la cosiddetta "Operazione San Francesco" che riuscì a salvare il lupo dall'estinzione. Una testimonianza di cui si fa portavoce lo stesso Tassi. La presentazione di sabato si conclude con l'anteprima del brano "Ultimo ricordo", musica e voce di Aldo Leontini, testi di Sergio Mangiameli.

"PIUMA BIANCA, progetti di educazione ambientale"

È il movimento fondato nel 2008 da Mangiameli e dalla moglie Roberta Scicali. Raccoglie "forze, energie e persone" con l'obiettivo di sensibilizzare la comunità alla difesa dei boschi e della natura in genere attraverso manifestazioni che coinvolgono adulti e soprattutto bambini. L'evento simbolo è stato "Castagni Nostrì" che vede ogni anno la collaborazione di istituzioni (Comune di Trecastagni, Corpo Forestale, Parco dell'Etna), forze dell'ordine (Polizia di Stato), scuole e decine di associazioni private. Al tema dei castagni il regista Gian Maria Musarra ha realizzato uno struggente film corto, "Non bastoniamo gli alberi, abbracciamoli" con la colonna sonora del violoncellista Giovanni Sollima che ha ceduto per l'occasione una sua composizione.

Attori e giornalisti si sono prestati per uno spot tv di pubblicità-progresso e ambientalisti come Franco Tassi, Giuseppe Riggio e Luigi Lino si sono ritrovati nel messaggio di Piuma Bianca: mutare il concetto di "rispetto della natura" in "appartenenza alla natura". Info [www.rifugioariel.it](http://www.rifugioariel.it)

## Il Premio internazionale Nonino a Marias, riconoscimenti anche a Moore Lappè

Grappa e cultura. È il binomio che la famiglia Nonino di Percoto (Udine) ha sviluppato per 36 anni portandolo a livelli assoluti premiando personaggi di caratura mondiale, «con la Terra e il suo destino» sempre al centro degli interessi della giuria. Partito in sordina come riconoscimento «alla civiltà contadina» il Nonino è oggi uno dei premi più ambiti a livello internazionale. L'edizione 2011 è andata a Javier Marias. «Marias - è detto nella motivazione della giuria - è un autore che, con una scrittura epica avvolgente, lenta e insieme animata e squarciata da epifanie violente che illuminano con rara potenza la vita, sa narrare come pochissimi altri l'esistenza individuale nelle sue passioni e nelle sue ambiguità e il tessuto storico e sociale in cui essa è immersa. Dopo aver letto i suoi libri, si guarda in un modo diverso, insieme

più maturo e più inquieto alla propria vita, che si snoda e si dissolve nel tempo».

Il Premio Nonino Risit d'Iur è stato invece assegnato a Frances Moore Lappè che «da trent'anni ascolta l'antico canto della terra e ci invita a ritornare ai ritmi delle origini», ha spiegato la giuria. Il Premio Nonino 2011 a «un Maestro del nostro tempo» è stato assegnato a Renzo Piano che, è detto nella motivazione, «oltre il concetto del bello estetico, ha fatto dell'architettura l'ambito della sua missione sociale, morale e civile».

Irenaus Eibl-Eibesfeldt, infine, è il vincitore del premio Nonino 2011. Il pensiero del secolo che stiamo attraversando non può prescindere dall'opera di questo etologo. La consegna dei premi è in programma a Percoto il 29 gennaio.

# Un'altra gemma dallo "scrigno" di Dovlatov "La filiale" o l'amore sbagliato che ritorna

Salvatore Lo Iacono

**D**a scrittore misconosciuto a classico, in pochi anni. È la parabola in Italia – dove Fruttero e Lucentini furono tra i suoi primi estimatori – del principale scrittore sovietico di fine Novecento, Sergej Dovlatov. Amato da Brodskij e Vonnegut, ora celebrato in patria, maestro nell'intrecciare vita vissuta e fiction, immergendole nell'amara ironia e nel paradosso, in un umorismo da gemello degli Urali di Pirandello. Dagli anni Novanta sono state premiate la tenacia della casa editrice Sellerio e la dedizione della slavista Laura Salmon Kovarski, che cura e traduce le opere di Dovlatov, tanto che ogni sua nuova uscita (ma la "scorta" di inediti si sta esaurendo) trova sempre un nugolo di lettori fedeli: l'autore di libri come "Noialtri" e "Il parco di Puskin" è uno di quelli che, scoperto, si vuole leggere, scandagliandone l'intera opera.

L'ultima uscita, "La filiale" (207 pagine, 12 euro) non tradisce le attese. È un altro pezzo di autobiografia, non necessariamente fedele, come spiega Salmon nell'amorevole postfazione. Ambientato nei primi anni Ottanta, tra New York e Los Angeles, dove si svolge un convegno di scrittori emigrati sulla Russia del domani, il romanzo si regge su due piani temporali alternati, il presente negli Usa e gli anni Sessanta in Unione Sovietica. Il protagonista Dalmatov, sposato e con figli, lavora per una radio nella Grande Mela ed è inviato al convegno, dove ritroverà Tasja, il suo primo amore, che non vede da quindici anni. «E d'un tratto – si legge – era apparsa questa donna, per essere eufemistici, poco equilibrata. Aveva introdotto nella mia vita una smisurata quantità di assurdo. Aveva rivangato un passato da tempo dimenticato. E in conclusione mi costringeva a soffrire...». Anastasja Pekurovskaja – che attribuiva allo scrittore la paternità della figlia – si è riconosciuta in Tasja e non ha mai apprezzato la sua rappresentazione, tanto da replicare con un libro biografico, impietoso su Dovlatov. Negli anni dell'università nacque la loro storia d'amore e soprattutto lo scapestrato libertario Dovlatov, che amava l'ozio, praticava la boxe e svolgeva il servizio di leva come sorvegliante dei detenuti nei campi di lavoro. Ne "La filiale" ci sono il buon umore e la consueta leggerezza della scrittura; la materia

amorosa è scandagliata dietro la lente del paradosso e del grottesco, c'è insomma il solito Dovlatov, che passa in rassegna contraddizioni e dubbi della realtà e dei sentimenti e che ha poche certezze, forse solo la vodka.

Sereza – il suo nomignolo – era mezzo armeno e mezzo ebreo, nato a Ufa (nell'attuale Baschiria, repubblica russa) da genitori d'accordo solo sul loro divorzio, cresciuto a Leningrado, e morto a nemmeno cinquant'anni nel 1990 a New York, dove si era trasferito a fine anni Settanta, mettendosi alle spalle l'Urss di Breznev.

Alcolista, allergico alle regole, indisciplinato in politica e anarchico nella vita, regolarmente licenziato da innumerevoli datori di lavoro, anche da piccoli giornali di provincia in Russia. Negli Usa riuscì a pubblicare i primi scritti, lavorò in una radio, diresse una rivista. Felice, ma anche nostalgico, sempre ostile alle convenzioni, certamente critico nei confronti del regime comunista, maltrattato e deriso nei suoi libri, ma non uno di quegli esuli che considerava gli States come il paradiso. Il protagonista de "La filiale" è delineato sul Dovlatov degli anni americani, quello che – un po' Flaiano, un po' Bukowski – scriveva sul periodico "Novyj amerikaneč" (Il nuovo americano). «Devo confessare – scrive Dalmatov – che non sono un vero e proprio giornalista. Fin da piccolo sogno la letteratura. In Occidente ho pubblicato quattro libri. Vivere dei guadagni letterari è difficile e così arrotondo alla radio. Tra gli scrittori dell'emigrazione occupo un determinato posto. Ahimè, non

certo il primo, ma, per fortuna, neppure l'ultimo. Penso sia esattamente il posto da cui si vede bene cosa sia la letteratura». Nel romanzo c'è lo sberleffo, saggio ma non sacciente, verso gli intellettuali russi che si ritrovano nella città degli angeli, con mille anime e idee, forse nessuna comune. Ma c'è soprattutto l'amore sbagliato, quello che ha rovinato la gioventù dello scalcinato antieroe. L'unica pecca del libricino blu? Il refuso di pagina 49, che nelle chiacchiere degli universitari di Leningrado trasforma il regista Antonioni (forse) nel calciatore Antognoni. Nel 1960 uscì nelle sale "L'avventura", mentre il calciatore aveva solo sei anni...



## Un vuoto colmato: l'Italia scopre la poesia della cilena Mistral

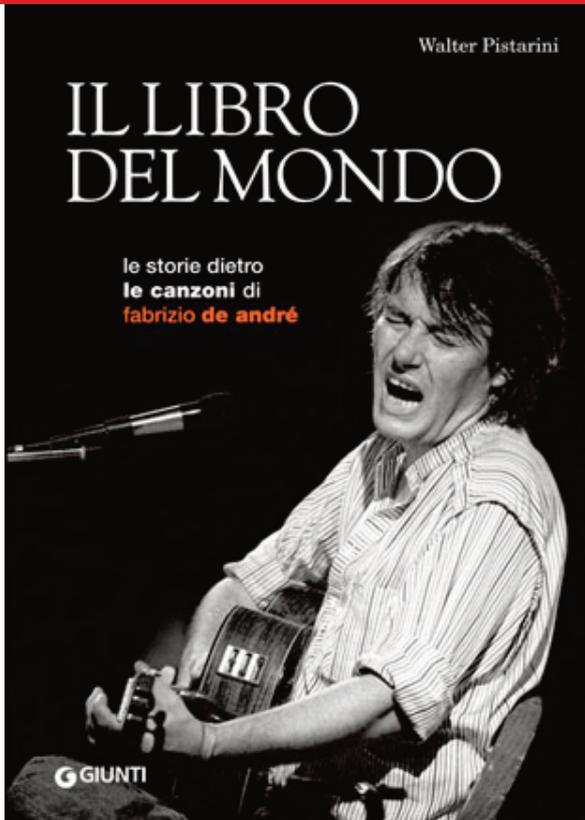
**S**essantasei anni dopo aver vinto il premio Nobel per la Letteratura, Gabriela Mistral (nata nel 1889, morta nel 1957) è stata tradotta per la prima volta in italiano, da Matteo Lefèvre. Un'attesa conclusa grazie alla Marcos y Marcos, che ha pubblicato "Canto che amavi" (320 pagine, 17 euro, testo a fronte italiano/spagnolo), una raccolta di poesie scelte della scrittrice cilena, di origini basche ed ebee. Negli scorsi decenni, almeno in Italia, Gabriela Mistral era al massimo citata nelle interviste di Skarmeta, Allende e Sepulveda, narratori cileni molto popolari in Europa, o sui giornali per le sue presunte inclinazioni saffiche. Amatissima nei paesi latinoamericani, in Europa Lucila Godoy Alcayaga (il suo vero nome, mentre lo pseudonimo era dedicato a Gabriele D'Annunzio e al poeta occitano Frédéric Mistral) è tal-

volta considerata alla stregua di un'aliena. Una fama immeritata, alimentata dalla storia dell'attribuzione del Nobel nel 1945, arrivata dopo la morte del super favorito Paul Valéry. La poetessa, che fu anche insegnante (pure di Pablo Neruda), provveditore agli studi, ed ebbe incarichi diplomatici – anche in Italia – alterna filastrocche a sonetti malinconici, ha una voce avvolgente e limpida, con cui canta la natura andina, l'infanzia rubata, il lutto, l'amore materno, i ricordi dolorosi, i sentimenti inespressi, la speranza di un mondo migliore soprattutto per le donne e per i poveri. Tra suggestioni decadenti e trasfigurazioni della realtà, la poesia di Gabriela Mistral raramente non coglie nel segno.

S.L.I.

# I segreti di De André

Valerio Rosa



Il 9 aprile 1970 una nave ancorata al porto di Genova naufragò a causa del maltempo, andando a sbattere contro la diga frangiflutti, sotto gli occhi compiaciuti di tanta gente perbene. «Era una scena per sadomasochisti, erano tutti piccolo borghesi quelli che partivano in macchina da piazza de Ferrari per andare a vedere la tragedia al porto. È un altro episodio che mette a nudo i sentimenti di quella gente carogna. Per un cioccolatino in più, si è disposti a sgozzare il vicino. Anch'io sono un piccolo borghese: solo che io lo so, m'è venuto pur troppo conto». Così Fabrizio De André commentò il fatto di cronaca che aveva ispirato uno dei suoi brani meno noti, *Parlando del naufragio della London Valour*, con parole che, a decenni di distanza, si adatterebbero perfettamente a commentare l'ignobile turismo dell'orrore nei luoghi dei moderni delitti catodici. È proprio questo sguardo profondo e amaramente disincantato sull'ipocrisia, i vizi e le debolezze umane, fissato in versi perfetti e definitivi, ad avere reso De André un classico che, come notava Italo Calvino a proposito della grande letteratura, non

## Viaggio di Pistarini nel mondo di Faber

Walter Pistarini, di professione informatico, è uno dei massimi esperti Fabrizio De André, al quale ha già dedicato «De André Talk», raccolta delle interviste rilasciate dal cantautore genovese nel corso della carriera. «Il libro del mondo. Le storie dietro le canzoni di Fabrizio De André» (ed. Giunti, pp. 320, €22), corredato da numerose immagini inedite, è una ricerca paziente e rigorosa, condotta attraverso testimonianze originali e ricerche negli archivi, che di ogni brano spiega la genesi, i fatti ispiratori, i riferimenti letterari, gli aneddoti, le curiosità e persino le prime versioni mai incise.

ha mai finito di dire quel che ha da dire, ponendosi in rapporto dialettico con l'attualità: ne trae spunto, sapendo poi relegarla al rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo aiutando, quando serve, a comprenderla. Ecco perché si usa, tra tenaci coltivatori del dubbio e utopistici percinatori delle rotte più impervie in direzione ostinata e contraria, considerare l'opera di De André come un vangelo laico, un'opera totale che, al pari di certi antichi talismani, può configurarsi come equivalente all'universo. Questa lettura borgesiana spiega l'impegnativo titolo, *Il libro del mondo*, che Walter Pistarini ha dato al suo viaggio nelle «storie dietro le canzoni» di De André. Perché sarà pur vero, come lo stesso Fabrizio dovette riconoscere, che «una volta scritta, la canzone non deve più appartenerti e vanno bene anche dieci interpretazioni diverse», ma è innegabile che ogni brano, esprimendo la visione del mondo dell'autore e la sua reazione di fronte alla realtà, sia nato da stimoli e riferimenti precisi e più o meno chiaramente ricostruibili. In molti casi è lo stesso De André a raccontarli. Valga, per esempio, «il mio illustre cugino De Andrade», insieme a cui osserva impotente lo scempio di un colpo di stato strisciante ne *La domenica delle salme*, forse il suo brano più politico: «Tra i molti poeti sudamericani che conosco, Oswald De Andrade è uno dei miei preferiti, probabilmente per quel suo atteggiamento comportamentale oltre che poetico totalmente libertario, per quel suo anticonformismo formale che lo fa essere qualcosa di più e di meno comunque diverso da un poeta in senso classico. E poi è dotato di un umorismo caustico difficilmente riscontrabile in altri poeti dei primi del Novecento». Oppure *Jamin-a*, la «sultana de bagasce» mai sazia d'amore, inizialmente presentata come «la compagna di un viaggio erotico che ogni marinaio spera o meglio pretende di incontrare in ogni posto, dopo le pericolose bordate subite per colpa di un mare nemico di un comandante malaccorto», ma poi svelata come «un'amica algerina. Tutti quanti, ma soprattutto la stampa più retriva, hanno detto che era una prostituta ed è invece una splendida compagna di viaggio, una Bocca di rosa vista attraverso un'esperienza personale». È invece il figlio, Cristiano, a spiegare *Oceano*, uno dei brani più ermetici, nato come risposta alla domanda che da ragazzino rivolgeva ossessivamente a Francesco De Gregori e a chiunque altro gli capitasse a tiro su cosa spingesse Alice a guardare i gatti e i gatti a guardare nel sole. È Cristiano il «bambino con le mani in tasca e un oceano verde dietro le spalle», tormentato dalle domande che tutti i bambini si fanno a una certa età e a cui i padri non sanno rispondere. E Bocca di rosa? Al di là della parabola della gioia e della libertà schiacciate dal perbenismo e dal bigottismo borghese, in uno scontro tra potere omologante e diversità, l'episodio della presunta puttana, più semplicemente una donna che si concedeva volentieri, accadde veramente a Sant'Ilario, a pochi passi da Genova, e la vera Bocca di rosa un giorno si presentò da De André per incontrarlo e manifestargli, possiamo immaginare in che modo, tutta la sua ammirazione. Ed è forse qui da individuare il pregio maggiore del libro di Pistarini: attraverso la precisa e quasi maniacale ricostruzione di indizi, fatti e dichiarazioni, vediamo Fabrizio vivere, ragionare, raccontarsi, con quel suo tipico sfrontato pudore, quella faccia così seria e quella voce potente, adatta per il vaffanculo.

(L'Unità)



# Il cinema italiano tra ripresa, dubbi, problemi e speranze

Franco La Magna

**A**scorno delle pur legittime previsioni catastrofiste per anno solare che si chiude, su un 2010 così nello stesso mondo del cinema (filiera: industria, distribuzione esercizio) nessuno avrebbe puntato un soldo di cacio. E invece non solo il consumo è in crescita, ma addirittura se ne registra la migliore performance dal 1986. Dati alla mano, aggiornati al 21 novembre (quindi ancora con i presumibilmente cospicui incassi natalizi esclusi), in chiusura di bilancio oltre 120 milioni saranno stati i biglietti venduti in sala, con un incremento di presenze del 15% e d'incassi superiore al 23%. Miracolo 3D certamente causa prima (il colosso digitale "Avatar", attestato intorno ai 70 milioni, docet), ma non solo.

La produzione nazionale, nonostante le enormi difficoltà, ha incassato oltre 10 milioni di spettatori e 10 punti percentuali in più, con un balzo da uno stentato 20% del 2009 a un quasi prodigioso 28% (coproduzioni comprese). Guidano la riscossa tre film nazionali, in pool position nella top ten definitiva: lo sbalorditivo "Benvenuti al sud" di Luca Miniero, con circa 30 milioni d'incasso (in pratica il film nazionale più gettonato dall'ingresso dell'euro), remake italianizzato del francese "Giù al nord"; quindi la conferma di "Io, loro e Lara" del maggior fenomeno divistico nazionale vivente che si chiama Carlo Verdone, con quasi 16 milioni; e, il mediocre "Maschi contro femmine" di Fausto Brizzi, con circa 13 milioni. Del primo e ultimo sono già in preparazione i sequel "Benvenuti al nord" e "Femmine contro maschi". Ma ciò detto, prematuramente ed erroneamente si parlerebbe di uscita dal tunnel della crisi, che esiste e sulla quale applicare la politica dello struzzo non servirebbe granché. Gli annunciati tagli al FUS 2011 (Fondo Unico per lo Spettacolo), fino adesso (nonostante sbandierati ripensamenti) confermati, bloccherebbero inevitabilmente un trend miracolosamente tornato positivo, oltre a rafforzare il fenomeno già in atto della delocalizzazione produttiva verso allettanti aree geografiche, molto più convenienti di quelle locali. L'Italia investe meno dello 0,3 per cento del PIL per l'intero comparto dello spettacolo (quanto la Francia dà al solo settore cinematografico). Numeri denunciati lo scorso 22 novembre, durante la giornata dello sciopero nazionale dello spettacolo. Il tax credit, ossia lo strumento d'investimento dei capitali statali nel cinema (sostanzialmente fermo da 10 anni intorno ai 200 milioni) è sceso nell'ultimo decennio dal 50 al 15%. E ciò nonostante i meccanismi di recupero (introdotti dalle nuove normative) consentano un rientro maggiore di capitali. Provvedimenti pressoché inesistenti guidano l'azione governativa anche sulla detassazione fiscale (tax shelter). A tutto ciò si aggiunga l'epocale mutazione della fruizione cinematografica da parte dell'offerta e della domanda: l'impetuosa e spesso disordinata crescita dei multiplex (più 17% ed oltre 23% nelle strutture con 5-7 schermi) spesso abbinati ai centri commerciali, ormai tutti mall center all'americana. Segnali contraddittori arrivano anche dagli addetti ai lavori. Chi denuncia un'ancora non sufficiente quantità di sale (motivo addotto a spiegazione della mancata distribuzione, anche di tanti prodotti nazionali). Chi viceversa ne dichiara la presenza eccessiva, come nel caso di Catania dove a S. Gregorio è in progetto la costruzione di un multiplex di 12 sale a soli 2 chilometri dal "CineStar" di S. Giovanni La Punta, che ne conta già 9. "Dove lo troviamo - dice sconsolato il nuovo Presidente siciliano dell'Anec (Associazione Nazionale degli Esercenti Cinematografici, n.d.a.), Paolo Signorelli - un pubblico per un'offerta così ampia? ". Un momentaneo stop regista, invece, il pro-

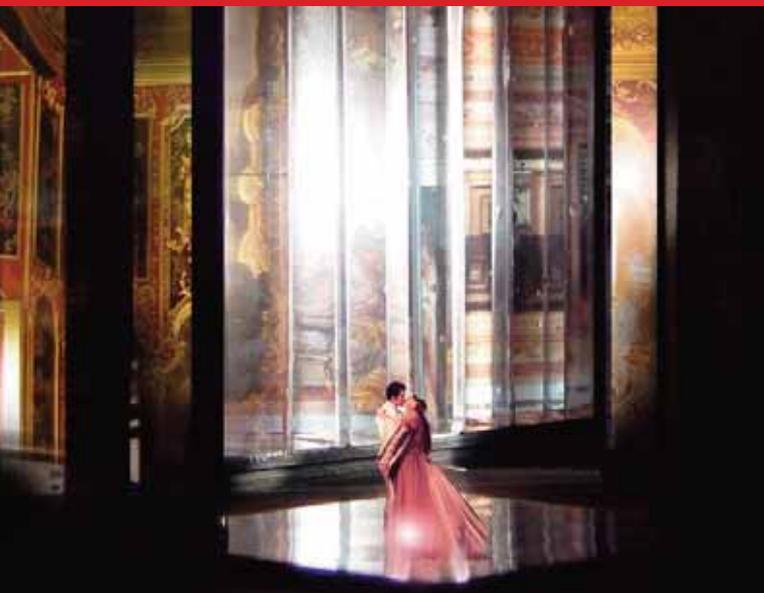


cesso di digitalizzazione dell'esercizio per le troppe richieste pervenute, mentre in merito alle sale in 3D si punta ad averne 700 in tutta la penisola alla fine del 2011, raddoppiando l'esistente. Attualmente sono 44 le sale siciliane dotate di proiezione digitale, dislocate (più o meno uniformemente) su tutto il territorio isolano. Catania e provincia ne contano 10 (4 in città), contro le 9 di Palermo, 4 di Messina, 2 di Caltanissetta, 1 di Siracusa, Agrigento, Ragusa e Trapani. Il resto è dislocato nel resto dell'isola, meno Enna e provincia incredibilmente quasi del tutto escluse dalla fruizione cinematografica. Ma i problemi non si esauriscono qui. Ormai è lamentela generale quella per i mancati interventi repressivi contro la pirateria, verso cui (e tutti sembrano d'accordo) bisognerebbe agire con un'offerta legale di cinema in rete (ma potranno mai i "pirati" diventare clienti?). Anche la politica delle "windows", ossia di permessi per l'uscita anticipata di film sul mercato home video oggi in gravi difficoltà, potrebbe servire a mitigare un fenomeno divenuto endemico.

Ma bisognerebbe agire sui prezzi ancora oggettivamente alti. Necessita una maggiore offerta, nelle TV generaliste, di prodotti italiani e finalmente occorre un deciso rilancio delle monosale urbane, recuperando anche qui una tipologia di pubblico cinefilo e adulto (ma anche giovanile), migliorandone la qualità con l'introduzione di nuove tecnologie, auspicando l'intervento delle istituzioni locali finora pressoché insensibili alle problematiche del cinema. Spalmare, poi, il prodotto cinematografico su tutti i dodici mesi dell'anno (estate compresa), evitando sovraffollamenti o cali, è ormai un orientamento acquisito da tutti i principali distributori (meno dagli esercenti) e le soddisfacenti uscite di "Toy Story 3" e il quarto e ultimo capitolo di "Shrek" lo confermano. In fondo, nonostante la grave crisi in cui il paese si dibatte, la presunta contraddittorietà dei dati nazionali positivi non deve stupire. Il cinema resta la forma di spettacolo più economica (il prezzo del biglietto è stabile da anni) e straordinaria. Ma per non rendere episodico il dato del 2010 occorrerà che le massime istituzioni dello Stato, delle regioni e le stesse amministrazioni locali intervengano massicciamente a rimuovere prontamente tutti i problemi qui sommariamente accennati. Pena il rientro nel tunnel del quale difficilmente, nel breve periodo, potrà scorgersi l'uscita.

# “Senso” inaugura la Stagione del Massimo Opera di Tutino ispirata alla novella di Boito

Silvia Iacono



Teatro Massimo inaugura la Stagione 2011 con la prima rappresentazione assoluta di una nuova opera commissionata per l'occasione: *Senso* (20-30 gennaio) del compositore milanese Marco Tutino, fra i più rappresentati sulla scena teatrale contemporanea.

Questa scelta fa parte di un programma pluriennale - apertosi nel novembre 2009 - che il Teatro Massimo sta dedicando al 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Dopo lo spettacolo "Bianco Rosso e Verdi" che ha ottenuto il prestigioso premio Abbiati dell'Associazione Nazionale Critici Musicali come miglior iniziativa del 2009 e l'opera "Nabucco" di Giuseppe Verdi che ha inaugurato la Stagione 2010, adesso è un'opera in prima assoluta commissionata dallo stesso Teatro Massimo a sottolineare i legami tra mondo dell'opera e Risorgimento, con la forma di spettacolo che più è associata al periodo storico che ha visto nascere l'Italia Unita.

"Senso" e l'intero progetto del Teatro Massimo sono inseriti nell'ambito delle celebrazioni nazionali per i 150 anni dell'Unità d'Italia (1861-2011), promosse dal Comitato interministeriale con il supporto dell'Unità Tecnica di Missione della Presidenza del Consiglio, e segnalati dalla presenza nei materiali prodotti per l'occasione del logo ufficiale, recante tre bandiere tricolore simbolo degli altrettanti giubilei nazionali (1911, 1961 e 2011).

Per "Senso" il compositore Marco Tutino (alla sua quattordicesima partitura operistica) e l'autore del libretto Giuseppe Di Leva si sono ispirati alla omonima novella di Camillo Boito, uscita nel 1883 e resa celebre dalla splendida trasposizione cinematografica di Luchino Visconti nel 1954: l'opera si svolge nei primi anni di vita dello Stato unitario ed è intrisa di profondi dissidi, fra amore, interessi e tradimenti. Una scelta tematica che suggella l'anno di celebrazioni per l'anniversario dell'Unità d'Italia ma che soprattutto conferma il percorso artistico di Marco Tutino, da sempre intento a misurarsi con temi profondi tratti dalla letteratura o dall'attualità.

L'opera si dipana su due livelli narrativi: il primo, una vicenda passionale individuale, il secondo, il panorama storico risorgimentale. In primo piano la figura della Contessa Livia Serpieri, io narrante e soggetto di un amore cinico e morboso che nel libretto di Giuseppe Di Leva - frequente collaboratore di Tutino - si intrecciano vicendevolmente.

"Da tempo" - sottolinea Tutino - "pensavo di comporre un'opera ispirandomi a "Senso" che, ricordo, mi colpì molto già quando vidi il film in tv ad appena dieci anni. Ho subito il fascino della doppia dimensione della novella di Boito, che narra di un dramma personale con un forte riferimento alla storia. Spero che per lo spettatore la musica si dispieghi come la visione di un arazzo, dove su uno sfondo storico ed eroico le note illuminano e ingrandiscono la vicenda passionale e intima". Questi due orizzonti hanno musicalmente caratteri molto diversi e in tutto ciò che è riferito al Risorgimento vi è l'omaggio di Tutino al melodramma italiano, a Verdi in particolare, divenuto successivamente "bandiera" di questo periodo storico: un gioco di memorie musicali, relitti, ombre del grande melodramma italiano. "La memoria" - precisa ancora Tutino - "diventa un gioco di specchi. Stiamo parlando del Risorgimento, ci siamo dentro, anzi di fronte perché è la nostra memoria. Ancora un altro specchio, la Contessa: tutto quello che si svolge nell'opera è memoria perché Livia ricorda tutto in un grande flash-back. Il prologo e l'epilogo sono in tempo reale, l'atto primo e secondo sono i ricordi della Contessa, racconto di un fatto che le è capitato sedici anni prima. Come spesso succede nella memoria non è detto che tutto ciò che ricordiamo sia realistico, a volte la memoria gioca anche strani scherzi, ci ricordiamo le cose cambiando. La memoria quasi diventa il soggetto, in che modo noi ricordiamo. Questo è molto importante nella musica di "Senso", non si tratta soltanto di mero ripescaggio di un linguaggio dell'Ottocento ma anche di una riflessione sul concetto stesso di memoria in musica".

Hugo de Ana - che firma regia, scene e costumi - ha immaginato un sontuoso apparato scenico, basato su un caleidoscopio di riflessi che propongono un Risorgimento non didascalico ma immaginifico, in cui non mancano i riferimenti alla cinematografia di Visconti.

A dirigere l'Orchestra e il Coro del Teatro Massimo ci sarà una fra le più note bacchette di oggi, Pinchas Steinberg. Fra gli interpreti, Lei - la Contessa Livia Serpieri - sarà il soprano Nicola Beller Carbone, Lui - il tenente Hans Büchner - il tenore Brandon Jovanovich; Giorgio Surian invece indosserà i panni del Conte Serpieri. Le coreografie per il Corpo di Ballo del Massimo sono di Luigi Neri; le luci di Vinicio Cheli.

L'allestimento del Teatro Massimo è realizzato in coproduzione con il Teatr Wielki Opera Narodowa di Varsavia, dove sarà rappresentato nel 2012.

La musica di Marco Tutino è edita dalla Casa Musicale Sonzogno.

Nel programma di sala testi del compositore Marco Betta (a colloquio con Marco Tutino), di Giuseppe Di Leva (riflessioni sulla stesura del libretto), Hugo De Ana (note di regia), Salvatore Lupò (sul concetto di Risorgimento), Marina Pellanda e Roberto Calabretto (sulla versione cinematografica di Visconti e sulla colonna sonora di Nino Rota nel centenario della nascita).

Costo dei biglietti: da euro 10 a euro 125, in vendita presso il botteghino del Teatro (aperto da martedì a domenica ore 10 - 15, tel. 0916053580 / fax 091322949 / biglietteria@teatromassimo.it), sul sito [www.teatromassimo.it](http://www.teatromassimo.it) o nelle rivendite autorizzate in tutta Italia del circuito Amit-Vivaticket. Informazioni e prevendita 800 907080 (tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 17). Teatro Massimo - piazza Verdi 1 - 90138 Palermo

# Il Mediterraneo nell'arte di Piero Guccione

Marco Goldin

“**G**uccione. Il Mediterraneo, l'antologica che Palazzo Ducale dedica a Piero Guccione, in occasione dei suoi 75 anni e che da gennaio a marzo approda alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento - raccoglie una trentina tra le più belle che l'artista ha dedicato e continua a dedicare al mare in un'instancabile ricerca pittorica, iniziata quando è tornato da Roma a vivere in Sicilia. Qui, immerso nel paesaggio dell'isola, ha raccontato nei suoi lavori i luoghi ritrovati dell'infanzia, avviando un dialogo tra sguardo e ricordo che avrebbe originato una lunga e ininterrotta indagine pittorica fatta di variazioni, soste, approfondimenti.

Ed è proprio dagli anni ottanta - anni dai quali prende le mosse questa mostra - che la ricerca di Guccione si viene caratterizzando sempre più per la sensibile rarefazione dell'immagine in una progressiva tensione simbolica come se il mare si facesse sempre più luogo capace di fondere in sé l'apparenza visibile delle cose con la loro infinita risonanza interiore.

Per fare questo l'artista, pur mantenendo nei suoi quadri la visione frontale, muta sensibilmente l'inquadratura e sposta il punto di osservazione, alzandolo o abbassandolo. Il mare si trasforma lentamente in una vastità di luce, tempo e spazio; un paesaggio immerso in luci e ombre, in una condizione di confine in cui il mondo si offre allo sguardo e alla coscienza come un qualcosa di sospeso tra rivelazione e dissolvenza, tra presenza e sogno. Simbolo, quasi, della natura sfuggente delle cose, della loro fragile consistenza, ma anche della loro costante durata. Il colore si sedimenta per strati che portano in sé l'esperienza del tempo; la pittura si volge al simbolico sciolto senza riserve nelle apparenze sensibili del reale. Ci sono opere in cui Guccione solleva la visione quasi a

pendicolo, così che la superficie delle acque arriva ad occupare quasi l'intera superficie del quadro, come nel meraviglioso *Movimenti del mare* (2004), di formato verticale, dove lo spazio è completamente invaso dall'acqua e la linea dell'orizzonte è collocata quasi al limite estremo superiore della tela.

Guccione sceglie formati allungati orizzontali e verticali e vi colloca un mare tranquillo, calmo, con un suo ritmo regolare, quasi trascritto dal variare impercettibile del moto e delle increspature delle onde. Di questo mare non percepiamo tanto il movimento e lo scia-bordio, quanto piuttosto il silenzio, accentuato dalla vastità del colore che domina la tela e dall'allontanamento dell'inquadratura, quasi una distanza voluta nella quale far risuonare lo spazio immenso del silenzio. Il tema dell'acqua diviene così figura della vastità interiore del tempo, del suo scorrere e modificarsi, del suo ritornare su se stesso.

E tuttavia il mare di Guccione non si risolve in questa immagine; perché altre volte il tema simbolico dominante è la dialettica tra finito e infinito, ottenuto abbassando l'orizzonte al punto che terra e mare diventano una sottile striscia in primo piano e la gran parte dello spazio è invece occupato dal cielo, come in *Dopo il tramonto* (2000).

Dai dipinti presi dalla baia di Sampieri a quelli di questi ultimi anni, il mare si è trasformato in presenza assoluta, in pura visione d'azzurro e vive nelle infinite variazioni di luce, una luce che ha reso le

superfici campiture di raffinata variazione monocroma, dove la bellezza naturale del paesaggio si è fusa mirabilmente con la straordinaria sensibilità lirica che da sempre caratterizza la poetica dell'artista”.



## Le opere in mostra ad Agrigento fino al 13 marzo

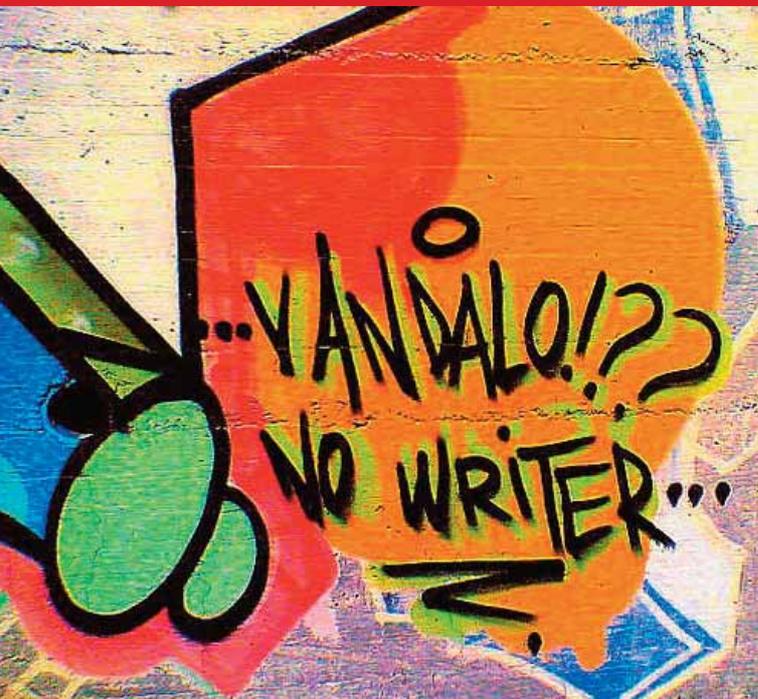
**D**al Palazzo Ducale di Genova alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento. Le “linee sul mare” di Piero Guccione approdano nella città dei templi con la mostra “Guccione. Il Mediterraneo (22 gennaio - 13 marzo). Trenta opere dal 1973 al 2010, selezionate da Marco Goldin, per raccontare la poesia del mare del maestro siciliano, massimo esponente di una ritrovata arte italiana nel mondo.

La mostra di Guccione alle FAM di Agrigento, curata dal regista delle grandi esposizioni internazionali sull'Impressionismo - è prodotta dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana guidato da Sebastiano Missineo e dagli Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento in collaborazione con Antonio Sarnari.

Il progetto è patrocinato dalla Presidenza del Senato della Repubblica Italiana, dalla Provincia Regionale e dal Comune di Agrigento. Media partner in Sicilia Key 75.

“Guccione. Il Mediterraneo” avrà una sua introduzione a Palermo, nella Civica Galleria d'Arte Moderna (GAM) del Complesso Monumentale di Sant'Anna dove la settimana prossima, grazie alla collaborazione del direttore Antonella Purpura, saranno esposte cinque opere del maestro: un ponte virtuale fra il capoluogo e Agrigento, un invito a proseguire il viaggio fra i quieti e lirici orizzonti di Guccione nella Valle dei Templi che proprio durante la mostra, si accende della candida e spettacolare fioritura dei mandorli.

# Concorso Ecoarte per artisti e writers Sostenibilità ambientale e integrazione



**S**timolare il senso critico e il pensiero divergente tra i giovani, promuovendo al contempo una cultura della sostenibilità ambientale e sociale in ogni aspetto della catena produttiva.

E' questo lo spirito del Concorso "EcoArte", bandito dall'Associazione "Postribù Onlus" di Rieti, con il patrocinio del Consiglio Regionale del Lazio, rivolto ai giovani al di sotto dei 35 anni e articolato in due macro-categorie. Alla prima possono partecipare artisti e writers, che dovranno ideare un cartellone pubblicitario e un marchio, capaci di interpretare e rappresentare i lavori di costruzione di una "grande opera" edificatoria/infrastrutturale o di un

impianto di "nuova generazione" per la produzione di energia elettrica, ponendo particolare attenzione alle conseguenze sanitarie e ambientali, nonché ai risvolti sociali ed economici che tali strutture hanno sul territorio della regione Lazio. La particolare sezione si ispira allo storico concorso "Supercortemaggiore", bandito dall'Eni nel '52 nell'ottica neofuturista del mito della crescita, volendo stimolare la sua rivisitazione.

La seconda sezione, accessibile anche ai più giovani, di età compresa tra i 6 e i 19 anni, offre spunti di creatività sul tema del recupero e del riciclo: dalla riprogettazione di aree abbandonate o mal utilizzate al riutilizzo di materiali per la creazione di oggetti di design (moda e sartoria, arredamento e complementi d'arredo, arti figurative e plastiche, oreficeria e gioielleria), fino alla realizzazione di scatti fotografici o video che possano testimoniare quanto il ciclo di vita di un oggetto non si esaurisca con la sua funzione primaria.

Il concorso scade il 31 gennaio, ma la preiscrizione va fatta online entro il 23 gennaio. In palio ci sono 4mila euro di premi, oltre a una diffusione capillare mediatica, la pubblicazione delle opere sul catalogo "EcoArte 2010" e un video promozionale realizzato da "Sfumature di Viaggio", che verrà diffuso su portali internet, canali televisivi e radiofonici, come pure sui principali social network. Previsti, infine, uno stage presso l'Atelier di design "La Maison 57" di Rieti e l'esposizione durante l'evento di premiazione finale. Bando e regolamento sono scaricabili dai siti [www.ecoarte2010.wordpress.com](http://www.ecoarte2010.wordpress.com) e [www.postribu.net](http://www.postribu.net), ma anche dal profilo Facebook "Concorso EcoArte".

G.S.

## Concorso letterario sul rapporto con gli animali

**R**accogliere il maggior numero di testimonianze reali su quanto possano essere importanti gli animali nel corso della nostra vita; implementare la campagna contro abbandoni e maltrattamenti basata sulla conoscenza, la consapevolezza e la formazione, in particolare delle nuove generazioni; raccogliere fondi per l'attività dell'Associazione "Amicidaadottare". Sono i tre obiettivi del Premio letterario Lacuccia.net, quest'anno alla sua seconda edizione, al quale si potrà partecipare sino al 31 gennaio. "Un ricordo indelebile" è il tema del concorso, aperto a tutti i cittadini, italiani e non, senza limiti di età, consistente nel narrare una storia vissuta insieme al proprio amico peloso, piumato o squamato che sia. "Raccontando il proprio punto di vista, la propria esperienza, in modo concreto, per fare capire a chi maltratta gli

animali, non li rispetta e pensa che non siano dotati di un'anima, in che grande torto si trovi".

Ognuno può partecipare con un massimo di 3 racconti. I dieci euro, previsti come quota di partecipazione per ogni racconto, saranno devoluti all'associazione promotrice del concorso, per conoscere la cui storia ci si può collegare al sito Internet [www.amicidaadottare.org](http://www.amicidaadottare.org). Chi desidera partecipare, deve inviare il materiale a: Lacuccia.net, Corso Duca degli Abruzzi 34, 10129 Torino. I risultati verranno resi noti durante la premiazione, prevista il 6 marzo 2011 all'Hotel Universo di Roma. Scrivendo all'e-mail [staff@lacuccia.net](mailto:staff@lacuccia.net) si potrà ricevere il regolamento completo e le modalità di iscrizione.

G.S.

# Prosciolti nove Tamil accusati di terrorismo

## Soddisfatte le associazioni di volontariato

“**I**nove cittadini Tamil, 7 dei quali di Catania e 2 di Palermo, arrestati nei mesi scorsi per essere stati considerati dei pericolosi terroristi sono stati finalmente prosciolti dall'accusa, dimostratasi evidentemente insussistente”. Lo annuncia con soddisfazione la Rete Antirazzista Catanese, ricordando che la pesante imputazione di far parte di un'associazione “con finalità di terrorismo anche internazionale” era scaturita in seguito a un'informatica di reato della Digos di Catania. Avendo il Gip respinto la richiesta d'arresto degli imputati avanzata dal Pm, nel febbraio 2009 si procedette alla perquisizione dei loro domicili.

“Più che armi e piani di attentati furono trovati pericolosi calendari, fotografie di familiari, alcuni telefoni cellulari, e i computer con i quali studiavano bambini. L'associazione dei Tamil di Catania - aggiungono gli operatori sociali - è sempre stata molto attiva nella raccolta di fondi per aiuti umanitari a ONG, riconosciute a livello internazionale, operanti nelle zone dello Sri Lanka colpite dallo tsunami del dicembre 2007. Alcuni progetti furono patrocinati dai comuni di Palermo e Bagheria. Queste amministrazioni risulterebbero, dunque, colluse, secondo i nostri solerti investigatori, con i pericolosi piani eversivi?”.

Purtroppo, in seguito al processo, si è tentato di fare terra bruciata intorno alla comunità Tamil di Catania, forse anche per far dimenticare che nel loro Paese il genocidio di questa etnia prosegue da anni nell'indifferenza internazionale.

“Nessuno ricorda più le dimensioni e le ragioni delle persecuzioni - afferma il professore Fulvio Vassallo Paleologo - che, dagli anni '90, hanno segnato il destino di intere generazioni di giovani tamil costretti a lasciare il loro paese. Un esodo segnato da gravi lutti, come la strage di Natale del 1996, con il naufragio di Capo Passero, che il precedente governo italiano voleva lenire con il recupero delle salme, promesso ma mai realizzato, dopo l'individuazione del relitto”.

In Italia oggi vivono più di 8mila tamil, fuggiti dalle persecuzioni razziali del governo dello Sri Lanka, espressione della maggioranza cingalese, e da una guerra che, dal 1983, ha causato oltre 70mila morti e centinaia di migliaia di profughi. Un conflitto feroce,



che oggi continua con gravissime violazioni dei diritti umani da parte del governo dello Sri Lanka. Sono, infatti, più che quotidiani i bombardamenti aerei indiscriminati sui villaggi del nord controllati dai ribelli, gli attentati dell'esercito contro i civili tamil, i rapimenti e le esecuzioni extragiudiziali di giovani da parte di gruppi paramilitari, la capillare pulizia etnica delle zone conquistate dal governo, le discriminazioni verso coloro che vivono nel sud, come anche le tante aggressioni e gli omicidi di giornalisti indipendenti. Tutto questo viene, però, ignorato dalla stragrande maggioranza dei cittadini italiani, e non solo, ai quali basterebbe solamente chiedere ai tanti tamil, che frequentano le loro famiglie per alleviare le fatiche delle quotidiane pulizie di casa, per decidere di non chiudere più gli occhi davanti alle sofferenze che questa comunità vive e subisce al di fuori del proprio uscio.

G.S.

## Gli alberi di Natale in “pensione” nella villa della Favorita

**L**e vacanze sono appena finite, ma si può fare ancora del bene. Soprattutto all'ambiente. Grazie alla proposta del gruppo consiliare dell'Italia dei Valori, l'assessore al Verde, Arredo Urbano e al Settore Verde e Territorio del comune di Palermo, Francesca Grisafi, ha predisposto un piano per salvare gli abeti che hanno appena finito di occupare un posto da protagonisti nelle nostre abitazioni.

I bambini, ma non solo loro, potranno, infatti, consegnare al Vivaio Comunale, nello splendido contesto del parco della Favorita, i loro amici alberi che, ancora “vivi”, avranno la possibilità di vegetare in condizioni certamente più adatte di un comune appartamento.

L'iniziativa sarà valida sino alla fine del mese, tutti i giorni, tranne il sabato. “Un modo - afferma il consigliere comunale di Idv, Angelo Ribauda - per evitare che, come ogni anno, la fine delle vacanze natalizie determini anche la morte di molti alberi di Natale”. Sarà, poi, cura dell'amministrazione comunale, in collaborazione con l'Azienda Regionale Foreste Demaniali, trasportare gli abeti in un habitat, in cui potranno radicare e vegetare liberamente. Ai bambini verrà, invece, regalata una medaglietta ricordo, spiegando loro il senso di questo particolare dono.

G.S.

# Darfur, quattro ragazzi condannati a morte

## Petizione internazionale contro l'esecuzione



**S**i può firmare all'indirizzo Internet <http://www.italianblogsfordarfur.it/petizione/> la petizione promossa da "Italians for Darfur" per salvare la vita a quattro bambini del Darfur, condannati a morte dalla Corte Speciale perché ritenuti colpevoli di aver partecipato, lo scorso maggio, all'assalto di un convoglio in Sud Darfur.

"Solo due minorenni sono stati sottoposti a visite mediche per verificarne l'età - spiega Antonella Napoli, presidente dell'associazione per i diritti umani alla quale aderiscono giornalisti, artisti, educatori e operatori umanitari -, come del resto prevede il "Suda-

nese Child Act", approvato dallo stesso Governo, che proibisce l'esecuzione di minori di 18 anni. Solo attraverso la condivisione di questo appello da parte della comunità internazionale si potrà fare in modo che la pena di morte venga commutata".

Quello che si spera è di bissare o addirittura superare il consenso di una precedente denuncia di "Italians for Darfur", che in sole 3 settimane raccolse circa 15mila firme per ottenere la sospensione di un'altra ingiustificata condanna a morte. L'appello era in favore di sei bambini di etnia Fur, di età compresa tra gli 11 e i 16 anni, accusati di fare parte del "Justice and Equality Movement", uno dei movimenti ribelli più importanti del Darfur, e di avere partecipato, con altri 150 guerriglieri, all'attacco del 2008 nella capitale sudanese, che causò oltre 300 vittime. Come appreso dal "Sudan Tribune" lo scorso novembre, la sentenza non è ancora esecutiva. Proprio per questo, bisogna intervenire al più presto per fare in modo che venga ufficialmente cancellata.

Anche "Articolo 21" e altre associazioni operanti in questo campo hanno raccolto e rilanciato l'iniziativa di "Italians for Darfur", sostenendo una strenua lotta che vede gli operatori di questa associazione scendere in campo per denunciare la continua violazione dei diritti umani in Sudan.

"Il tribunale di Khartoum ha emesso finora oltre 100 condanne a morte - conclude la Napoli - molte delle quali già eseguite. In quest'ultimo caso, chiediamo al Governo sudanese di sospendere la sentenza, ma anche di approfondire le responsabilità del coinvolgimento di questi bambini in azioni di guerra. Va, infatti, accertato se il Jem, come purtroppo al momento possiamo solo supporre, abbia impiegato bambini soldato nell'attacco a Khartoum, e se continui ad arruolare minorenni, sottraendoli con la forza alle loro famiglie. Glielo dobbiamo, perché non è possibile negare loro il diritto a vivere l'infanzia e l'adolescenza che meritano".

G.S.

## A Palermo una settimana di incontri in ricordo delle vittime dei massacri di Gaza

**U**n'intera settimana per ricordare insieme alla città le migliaia di vittime dei massacri di Gaza, "per rifiutare i silenzi complici e far tacere il piombo fuso dell'esercito dello stato del terrore e ripristinare il diritto con la forza delle parole, delle immagini, della poesia e della musica". E' l'ambizioso obiettivo della terza edizione della rassegna "Voci nel silenzio", che si svolgerà dal 18 al 20 gennaio all'Atelier del Piccolo Teatro Montevergini, al civico 8 dell'omonima via, e dal 21 al 23 al Piccolo Teatro Patafisico, in Salita della Guilla, dietro la Cattedrale di Palermo.

Sei serate di video, poesie e musica "per riscrivere la storia" con la collaborazione di tanti artisti stranieri, ma palermitani di adozione. A organizzare il ricco calendario di appuntamenti è il "Coordinamento di solidarietà con il popolo palestinese", in

collaborazione con Arca "Federazione delle associazioni e delle comunità degli immigrati", la comunità Rom di Palermo e l'associazione "Luminarie". L'iniziativa è finalizzata anche a contribuire alla seconda missione della "Freedom Flottillia" che, nell'indifferenza di troppi verso la drammatica situazione di Gaza e della Palestina occupata, cercherà di rompere l'assedio, costringendo il mondo a volgere lo sguardo verso una regione dove le parole "pace" e "giustizia" sembrano aver perso ogni significato.

Ad aprire la rassegna sarà, alle 19 di domani, la proiezione del video del giornalista Stefano Savona, realizzato da lui stesso nella striscia di Gaza durante i bombardamenti.

G.S.

# Le borse delle donne fanno gola ai ladri d'identità

**N**elle borse delle donne più che nei portafogli degli uomini si trova una quantità tale di documenti e oggetti personali che mettono le proprietarie a forte rischio di furto di identità, o frodi simili. Secondo un'indagine commissionata a TNS da CPP Italia, divisione della multinazionale inglese specializzata nella tutela delle carte di pagamento e dei documenti personali, dentro le borse delle donne, oltre al portafoglio, alla patente e alla carta di identità, si trovano spesso anche scontrini o ricevute di prodotti acquistati (84% delle segnalazioni), carte di credito (77%), agende con dati personali (44%), documenti di lavoro (20%), smartphone (20%) e perfino estratti conti bancari (16%).

“Conservare tanti documenti con dati sensibili nella borsa – spiega Gloria Ballesteros, responsabile marketing di CPP Italia, che nel nostro paese ha oltre 700 mila clienti con più di 3 milioni di carte di pagamento assicurate – rappresenta un comportamento molto rischioso. Un delinquente che ne entrasse in possesso, oltre a rubare contanti, cellulari e carte di credito, potrebbe impossessarsi di dati e documenti sensibili e utilizzarli per clonare l'identità, chiedere finanziamenti e acquistare beni o servizi a spese e a nome della malcapitata, che in seguito potrebbe avere problemi sotto il profilo di accesso al credito o, peggio addirittura, penale”.

L'importanza di conservare adeguatamente, in posti diversi da borse o portafogli, i documenti sensibili viene ulteriormente confermata dalla lettura dei dati su scippi, furti e smarrimenti. Più di un quarto delle donne intervistate (28%) da CPP Italia ha subito il furto o lo scippo della borsa, con punte del 35% (più di un terzo) in Lombardia. Il 27% dei rispondenti, uomini e donne, ha poi affermato di aver subito almeno una volta il furto del portafogli, con una punta massima del 30% in Lombardia e minima del 24% nel Nord-Est. I luoghi più a rischio sono la strada (9%) e i mezzi pubblici (9%), seguiti a breve distanza dai locali (5%). Ma non bisogna stare tranquilli anche nei luoghi in apparenza più sicuri: nel 3% dei casi, infatti, i furti si sono verificati in ufficio e nell'1% anche a casa di parenti.

“La frode più temuta – aggiunge Ballesteros – è quella sulle carte di credito, che ha raccolto il 61% delle segnalazioni, mentre sono ritenute meno probabili le frodi sul bancomat, sulle quali si sono concentrate il 49% delle risposte. Il 40% degli intervistati ha paura anche del furto di identità, un tipo di frode di cui si inizia a sentir parlare anche in Italia e che potrebbe presto sostituire, per numero

e gravità di casi, le clonazioni di bancomat e carte di credito”. Per conservare carta di identità e patente, l'87% degli uomini intervistati utilizza il portafoglio, mentre solo il 13% preferisce un apposito portadocumenti, una tendenza questa, che risulta più diffusa nel Nord-Ovest (17%) e nel Centro (15%) del nostro Paese. Diverse le abitudini delle donne, che tendono ad utilizzare le tasche interne delle borse (9%) o anche appositi portadocumenti (26%), particolarmente apprezzati nel Nord-Ovest (32%) e in Lombardia (30%). Nella stragrande maggioranza dei casi (65%) le donne scelgono il portafogli, soprattutto nel Nord-Est (73%) e nel Centro (70%).

Il 74% degli interpellati custodisce le plastic card nel portafogli, specialmente nell'Italia del Nord-Est (82%). Il 17% utilizza uno specifico portacarte di credito, cosa che avviene soprattutto nel Nord-Ovest (24%). C'è anche chi (6%) le conserva e le porta con sé solo in caso di effettivo utilizzo, e sono soprattutto gli ultra cinquantenni.

Segno dei tempi che cambiano: l'81% di uomini e donne intervistati da CPP Italia non tiene nel portafogli più di 100 euro in contanti. Il 13% non supera i 150 euro e solo il 4% ha una disponibilità di massimo 200 euro.



## Il quartiere palermitano della Marinella cambia nome e diventa “S.Ambrogio”

**È** grazie a una pressante campagna di sensibilizzazione che i cittadini della Marinella, animati dal locale “Gruppo di Volontariato Vincenziano” e dalla parrocchia, merito anche delle firme raccolte in tutto il quartiere, sono riusciti a ottenere dal Comune di Palermo il riconoscimento di un nuovo nome.

E', infatti, da giugno che la zona tra Tommaso Natale e Partanna, due ampie borgate periferiche del capoluogo siciliano, si chiama “S. Ambrogio”. Si tratta di un chiaro esempio di come il volontariato crei sviluppo e aiuti la comunità a crescere, a trovare un proprio profilo e una nuova identità.

Per celebrare questa importante tappa e continuare il cammino intrapreso, proprio in concomitanza con le festività legate alla fi-

gura di “Sant’Ambrogio” è stata organizzata una grande festa. Un'occasione anche per vivere l'inizio delle festività natalizie e potere ravvivare il valore della famiglia attraverso le attività in parrocchia.

Allo stesso tempo, un'opportunità per incontrare e confrontarsi con le istituzioni attraverso una tavola rotonda.

La prima festa del neonato quartiere palermitano è servita a ricordare le origini del villaggio di Tommaso Natale, rivendicando la forza di un nutrito gruppo di cittadini, la cui caparbietà ha consentito a un quartiere senza nome di acquisirne uno pieno di storia e di valenza spirituale.

G.S.

